

LA FRANCIA NEGLI ANNI VENTI

Les années périlleuses

di

EMILIO BONAÏTI

La Terza Repubblica - Il problema della denatalità - La scuola elementare - La stampa - La Sinistra - Il Centro - La Destra - Gli ex combattenti - Le minoranze - Jugoslavia - Cecoslovacchia - Polonia - Unione Sovietica - La Petite Éntente - La pattomania - La Società delle Nazioni - Il dopoguerra - Le riparazioni di guerra - L'occupazione della Renania - Locarno.

La Terza Repubblica

La Terza Repubblica, soprannominata "*la République des camarades*", nacque nel 1870 dal crollo dell'impero napoleonico. I poteri si basarono su un capo dello Stato, una Camera alta e una Camera bassa che, riunite nell'Assemblea Nazionale, eleggevano ogni sette anni il presidente della Repubblica.

Jean Casimir-Périer, presidente della Repubblica nel 1895, si dimise dalla carica nello stesso anno, sostenendo che di tutti i poteri che la costituzione riconosceva al presidente era possibile esercitarne uno solo: presiedere le solennità nazionali. La Camera bassa o Camera dei Deputati era eletta per un periodo di 4 anni con il metodo del suffragio maschile universale. Quella alta o Senato indirettamente dai 90 dipartimenti del paese. Il Consiglio dei ministri era costituito dal presidente e da un numero variabile di ministri. La costituzione promulgata nel 1895, breve e generica, era composta da tre leggi per un totale di soli 34 articoli, che davano largo spazio alle consuetudini. Le tre leggi riguardavano il Senato, l'organizzazione dei pubblici poteri, e i rapporti tra i vari poteri.

All'inizio della nuova repubblica, i deputati erano divisi in gruppi con il diritto di essere rappresentati nei vari comitati che studiavano i progetti di future leggi. Tipico dei gruppi era ridiversi in sottogruppi che avevano in comune la difesa di specifici interessi. Conseguenza di tutto questo era che la durata media di un governo non era superiore a nove mesi.

Negli anni Venti, il quadro dei partiti andava dall'estrema Sinistra all'estrema Destra, unite da un reciproco, inesauribile odio. Nell'apprezzamento delle problematiche estere la divaricazione era nettissima. Il partito socialista e il partito comunista avevano in comune la lotta al capitalismo nel sogno della creazione di una società socialista, più

giusta e più libera, nella quale le mene della borghesia venissero per sempre troncate. Il Centro si batteva per la pacifica risoluzione dei problemi nati a Versailles nell'ambito della Società delle Nazioni verso la quale la fede era inconcussa. La Destra, fautrice di alleanze e accordi militari, era schierata su posizioni intransigenti e nazionaliste.

Il problema della denatalità

Tra i tanti problemi del dopoguerra vi era il progressivo impoverimento demografico. Dal 1911 al 1938 il paese, pur con l'apporto dell'Alsazia e della Lorena, passò da 39,6 a 41,9 milioni di abitanti. La perdita di due milioni di cittadini a seguito degli eventi bellici, ai caduti sui campi di battaglia andavano aggiunti i feriti deceduti in seguito e i morti civili, aggravò il fenomeno che travagliava la Francia sin dalla seconda metà del secolo precedente. Nel 1876 con un territorio più piccolo i nati erano stati 1.022.000, nel 1937 con una popolazione di 41 milioni si erano ridotti a 616.000, con una flessione del 40% circa. Il tasso di natalità era passato dal 26‰ nel 1866 al 19‰ nel 1911, nel successivo 1919 era fermo allo stesso tasso per precipitare al 15,4‰ nel 1938. Quello di mortalità nel 1925 era del 17,47%, nel 1936-1939 del 15,2%. Gli ultrasessantenni erano nel 1901 il 12,4%, nel 1936 salirono al 14,7%. Nel 1914 il tasso di natalità era stato il 21‰ contro il 24 in Gran Bretagna, il 32 in Italia e il 28 in Germania. Nel 1939 era al 14,5‰ contro il 16,5 in Gran Bretagna, il 23,6 in Italia, il 20,6 in Germania.

Per arginare "*La grève des ventres*" sorsero organismi ufficiali come il Conseil supérieur de la natalité del ministero dell'Hygiène, de l'assistance et de la prévoyance sociale nel 1920 e la Section natalité du Comité national de l'enfance nel 1923. Tre anni prima era stata promulgata una legge che puniva severamente l'istigazione all'aborto e la propaganda sulla contraccezione. Il 28 marzo 1920 con decreto fu istituita la medaglia della Famille française in bronzo per cinque figli, in argento per otto e in vermiglio, detta medaglia d'oro, per dieci. Nel 1938 fu eretto a Parigi in piazza Kellermann il monumento alle Mères françaises.

Fu del 1932 l'istituzione degli assegni familiari, ma di importi modesti. Nel luglio 1938, sulla cattolica *L'Aube*, Duclercq propose di sviluppare il prestito ai nuovi sposi per rilanciare la natalità, e nel successivo ottobre Bidault ribadì la proposta. Il 23 febbraio 1939 Daladier creò l'Haut comité de la population, composto dai ministri e da cinque personalità, che sostituiva il Conseil supérieur de la natalité, e il 29 luglio il Code de la famille. Si affiancarono a questi organismi associazioni private come Pour la vie di ispirazione cattolica. Tra di esse la più importante fu l'Alliance nationale pour l'accroissement de la population française fondata nel 1896 da Jacques Bertillon, nel 1913 riconosciuta di "*utilité publique*", che svolse un'intensa propaganda. Nel 1938 raggiunse i 19.000 aderenti, l'anno successivo 25.000. Il suo organo di stampa era la rivista mensile Revue de l'alliance nationale contre la dépopulation. La propaganda era sempre espressa in toni accesi. Nel 1913 si denunciava: "*La dépopulation c'est la guerre*" e nel 1924: "*Sans enfant aujourd'hui, plus de France demain*". I riferimenti al nemico di ieri e di domani erano all'ordine del giorno: "La Germania non ci avrebbe

attaccato se nel 1914 avessimo avuto dieci milioni di francesi in più” e si ammoniva: “Prenderanno la loro rivincita quando il nostro spopolamento ci avrà indeboliti”.

Drammatico fu l'appello lanciato dal capitano Charles Delvert: “Se tra venti anni [...] ci troveremo ancora in 40 milioni contro 60 milioni di italiani e inglesi, 80 milioni di tedeschi e giapponesi non vi è potenza al mondo, né Società delle Nazioni, [...] né ‘sapienti’ così prestigiosi come li immaginano gli ingenui, che possano evitarci con il decadimento, la guerra e la rovina. Madri! Voi piangerete il vostro figlio unico! Sarete voi che l'avrete ucciso, non volendo avere che un figlio!”¹. Un moderno pubblicitario afferrerebbe immediatamente la negatività del messaggio basato sulla guerra.

Negli anni Trenta la denuncia diventò più virulenta; l'Alliance nationale dà poco peso ai trattati difensivi e alla politica di disarmo, sono gli uomini che contano. In un manifesto del 1932 si legge: “Si possono eliminare tutte le armi, noi saremo sempre 40 milioni d'uomini contro 65”. In seguito: “Hitler non avrebbe fatto entrare le sue truppe in Renania, se la natalità francese fosse stata sufficiente. [...] Accettare la denatalità è accettare la guerra. [...] Verso una piccola Francia e una grande Italia. [...] 80 milioni di Tedeschi, 40 milioni di francesi. [...] La denatalità è il crollo della Défense nationale”.

Gli studi demografici organizzati dall'Alliance nationale giungono a conclusioni catastrofiche. La propaganda è incessante; si stampa addirittura un quotidiano, *La Femme et l'enfant. Journal de la famille*, volantini e manifesti si susseguono, si chiamano i migliori disegnatori. Il generale Borie, direttore dell'associazione, parla due volte al mese alla radio, si magnifica la missione della madre, le autorità militari autorizzano la propaganda nelle caserme, si inseriscono nei programmi scolastici lezioni di demografia, si fanno film e cartoni animati, si stigmatizza la tendenza al figlio unico: “Non avere che un solo figlio è un crimine contro lo Stato e la società, ma anche contro il figlio stesso”. Si lanciano proposte rivoluzionarie. Al principio: “A lavoro eguale, salario eguale”, si vuole sostituire: “A lavoro eguale, livello d'esistenza eguale se si abbia uno o tre figli”.

I risultati sono magri. La Francia è: “La Repubblica dei figli unici”.

La diminuzione della natalità continuava inesorabile. I governi vennero accusati di non fare niente, accomunati nella stessa denuncia il governo d'Union nationale di Gaston Doumergue e il Fronte Popolare di Blum, ma il problema non divenne mai primario per i gabinetti che si susseguirono. Maurice Thorez nel suo rapporto all'VIII congresso nazionale del partito comunista tenuto dal 22 al 25 gennaio 1936 a Villeurbanne, dichiarò: “*Question très angoissante*” che sostenne essere conseguenza della povertà degli operai e dei contadini: “*Les ouvriers et les paysans ne demanderaient pas mieux que d'avoir des enfants. Encore faudrait-il pouvoir les nourrir*”. Blum aumentò in modo cospicuo gli stipendi ma non gli assegni familiari; secondo Alfred Sauvy lo statista socialista si giustificò asserendo: “Nessuno ci ha pensato, nessuno lo ha proposto”.

Incisero profondamente alla denatalizzazione la spinta al miglioramento del tenore di vita, la crisi degli alloggi, il bisogno di dare ai figli una migliore condizione sociale

¹ Delvert Charles, *Les devoirs de l'heure présent*, Revue militaire générale 1924.

attraverso lo studio, un numero di aborti sempre più alto, la disoccupazione, le crisi economiche che si susseguivano, lo stato di instabilità della politica nazionale e europea. Ironia della sorte, la fecondità aumentò proprio nel 1939, l'anno della guerra.

Sconsolatamente Jean Giraudoux sosteneva: "Il Francese si fa raro!".

Il problema del gettito del contingente annuale negli anni detti *creuses*, corrispondenti dopo 20 anni a quelli della prima guerra mondiale, andava evidenziandosi in tutta la sua gravità, in un paese che aveva perso il fiore della sua gioventù nella Grande Guerra. Si ebbe una consequenziale diminuzione del contingente annuale, che veniva valutato intorno a 250.000 uomini, caduto nel 1935 a 149.000 effettivi, nel 1936 a 117.000, nel 1937 a 126.000, per risalire nel 1938 a 146.000 e nel 1939 a 158.000. In conseguenza il servizio militare fu portato a due anni, con grandi clamori dei partiti della Sinistra. Blum proclamò in Parlamento: "Saremo sempre contrari ad allungare il servizio di leva [...] Riporre la sicurezza di una nazione nel suo esercito è un errore".

Gli stranieri alla vigilia della seconda guerra mondiale erano, secondo l'Annuaire statistique de la France, due milioni, ossia circa il 6% della popolazione. Gli Italiani, 721.000 secondo l'Annuaire, 900.000 secondo il ministero degli Interni, e col 2% rappresentavano la comunità più numerosa.

Va ricordato che dal 1902 agli emigranti italiani in Francia venivano riconosciuti gli stessi diritti dei cittadini.

L'afflusso degli stranieri in Francia era progressivamente aumentato nel tempo. Nel 1911 erano 1.100.000, nel 1921 1.500.000 di cui 450.000 italiani, nel 1926 2.500.000, nel 1931 2.900.000. Nel censimento dello stesso anno gli Italiani erano il 30%, i Polacchi il 20%, seguivano gli Spagnoli, i Belgi, gli Svizzeri, gli Algerini e altre nazionalità. Nel 1936 i naturalizzati furono 1.700.000.

La differenza tra i dati riportati si spiega con l'esistenza di una numerosa colonia di clandestini.

Ai lavoratori stranieri si aggiungevano i profughi per motivi politici. Negli anni trenta la comunità ebraica raddoppiò per la politica germanica e dei paesi dell'Europa orientale.

Il diritto d'asilo, un cardine della vita politica, trovava grande spazio nei giornali di partito, con opinioni diverse. La Destra, specialmente quella più reazionaria, era contraria in linea di principio, L'Action Française definiva la Francia "*Dépotoir de l'Europe*". La Sinistra era favorevole per motivi ideologici. Quando però Lev Davidovic Trozskij nel 1934 fu ospitato in una villa a Barbizon, unanime fu l'opposizione. Non vi doveva essere spazio per l'agente della borghesia e il complice dei controrivoluzionari russi e, dall'altra parte, per un sanguinario comunista creatore dell'esercito sovietico. L'Action Française era più sbrigativamente per l'immediata fucilazione. L'espulsione avvenne per opera del governo Daladier, in omaggio al riavvicinamento con l'Unione Sovietica.

La scuola elementare

La scuola elementare sino al 1914 era fondata su valori secolari, liberali e patriottici. Instillava negli allievi il culto dell'amore per il paese, per l'esercito e la memoria delle perdute Alsazia e Lorena.

Nel 1924, dopo l'approvazione della relativa legge da parte del Cartel des Gauches, gli statali, tra cui i maestri, poterono finalmente riunirsi in sindacati legalmente riconosciuti. I maestri elementari aderenti alle organizzazioni della Sinistra proclamarono il loro rifiuto di trasformarsi in: "Agenti politici della specie più bassa, in propagandisti *antiboche*, in missionari dell'odio più cieco, infine –vergogna e infamia– in imbonitori per i nostri stessi alunni". Nel 1926 si propose l'eliminazione di testi scolastici patriottici: "[...] che usati in classe, spesso inadeguatamente, costituiscono un attacco alla coscienza dei bambini, un pericolo per le organizzazioni della pace".

Nel 1931 si lanciò l'idea di una scuola rivoluzionaria e antireligiosa a favore dei figli dei proletari. Scriveva Bouthonnier: "Solo la classe operaia al potere organizzerà la propria cultura, stabilirà la propria morale di classe". Si ebbe poi la rituale, eterna marcia indietro. Nella prefazione al libro di Edwin Hoernlé scritto nel 1933, *L'éducation bourgeoise et l'éducation prolétarienne*, Masson osservava: "Il proletariato deve utilizzare la scuola borghese per acquisire delle conoscenze che faciliteranno l'elevazione della sua coscienza di classe e la partecipazione più attiva alla lotta di classe".

La maggioranza dei maestri, che si riconosceva sempre di più nel partito socialista di cui costituiva una forte componente, partecipò compattamente agli scioperi successivi ai disordini del 6 febbraio 1934. Nell'anno successivo riunì, sotto la direzione d'André Delmas, 95.000 iscritti e un loro esponente, Susanne Lacoste, divenne sottosegretario di Stato del governo del Fronte Popolare.

Contro i maestri si scagliava l'Action Française, che parlava di "*Instituteurs révolutionnaires*" e la Croix de Feu, che denunciava l'espansione del comunismo. Sulla stessa linea, dopo l'armistizio del 1940, il generale Weygand, alla ricerca di capri espiatori, domandava sanzioni contro i maestri "[...] che avevano rifiutato di sviluppare nei bambini il senso del patriottismo".

Vale la pena di riportare un ricordo dello storico dell'Umanesimo Augustine Renaudet. Un professore di storia di un liceo, all'ispettore ministeriale che si stupiva delle omissioni delle battaglie nel suo insegnamento, fieramente rispose: "Io, signor ispettore, non insegno la storia guerresca". A chi scrive viene alla mente una professoressa del suo primo nipote che, pacifista intrepida, in terza media non descriveva le battaglie che hanno punteggiato la storia dell'umanità.

Sosteneva Marc Bloch: "*Comment des hommes à qui le pacifisme et l'antimilitarisme avaient été enseignés dans l'école-même auraient-ils pu se muer sur l'heure en guerriers à la fois disciplinés et combatifs?*".

La stampa

In un paese di grandi tradizioni democratiche, nel corso del 1789 i quotidiani da uno salirono a ventiquattro, la diffusione dei quotidiani raggiunse nel 1939 l'altissima,

quotidiana cifra di 5.500.000 copie, come si rileva dalla *Histoire générale de la presse française* pubblicata nel 1972 sotto la direzione di Claude Bellanger. I quotidiani sportivi ed economici, non compresi nella cifra, vendevano circa 500.000 copie al giorno.

Costante caratteristica della stampa a grande diffusione era in linea di massima il fiancheggiamento della politica dei partiti al potere.

Giornali come Paris-Soir e Le Petit Parisien superavano il milione di copie; i due giornali più importanti della Sinistra, L'Humanité e Le Populaire rispettivamente 349.587 e 157.837, un giornale cattolico La Croix 140.000, mentre L'Action Française si fermava a 45.000. A titolo d'esempio il maggior giornale italiano Il Corriere della Sera il 12 luglio 2006 attestava che la sua tiratura era di 825.350 copie.

Tra i giornali di maggior tiratura vi era Le Petit parisienne (1876-1944) che nel 1904 vendeva l'astronomica cifra di 1.200.000 copie. Sostenitore della Repubblica, si batteva per la laicità dello Stato e contro le ingerenze ecclesiastiche. Raggiunse l'apogeo durante il primo conflitto mondiale. Nel periodo successivo fiancheggiò i radicali e in seguito Laval e la sua politica di riavvicinamento alla Germania e all'Italia. Terminò la sua vita nel 1944 con l'onta di essere un giornale collaborazionista.

Le Gaulois (1868-1929) era diffuso tra le classi più abbienti con una vendita di 20/30.000 copie. Fu il primo giornale a dedicare alla cinematografia una colonna nel 1916, nel 1929 venne assorbito da Le Figaro.

L'Aurore (1897-1914) repubblicano-socialista il 13 gennaio 1898, sotto la direzione di Clemenceau, pubblicò J'accuse, famosa lettera di Emile Zola al Presidente della Repubblica a favore di Dreyfus.

Le Petit journal (1863-1944) si rivolgeva alle classi popolari e alla piccola borghesia. Nel 1869 vendeva 596.000 copie e arrivò nel 1904 a un milione, nel 1937 divenne l'organo del Parti social français.

Je suis Partout, fondato nel 1928, ebbe un insperato successo, dalle iniziali 800.000 copie arrivò in due anni ad un milione per poi decadere e quasi scomparire nel 1937. Tema base era la xenofobia, sul pericolo rappresentato dagli stranieri furono pubblicati ben 400 articoli. Giornali particolarmente xenofobi come Le Journal des Débats, che dava ampio spazio ai dibattiti parlamentari e l'Echo de Paris, di cui era collaboratore François Mitterand, futuro socialista, si limitavano a tre o quattro articoli per anno.

Di giornali di questo stampo Raymond Aron osservava che: "Davano il voltastomaco".

Léon Blum, su Le Populaire del 28 aprile 1928 aveva avanzato una farraginoso proposta per risolvere le difficoltà economiche della stampa di partito. Allo scopo di tutelare la libertà di stampa e di mettere tutti i giornali allo stesso passo, proponeva che lo Stato prendesse a suo carico le entrate e le spese degli organi dei partiti rappresentati in parlamento con la fornitura di locali e provvedendo al trasporto, alla distribuzione e alla vendita al dettaglio. Non estendeva la proposta agli organi d'informazione indipendenti per le difficoltà di dare loro un'inclinazione politica. Ritornava sull'argomento con una lettera del 14 dicembre 1937, sostenendo che la nazionalizzazione della stampa, non prevista nel suo programma di governo, era per lui il modo migliore di garantirne la libertà.

Sulla stampa, riflesso e guida dell'opinione pubblica, sono illuminanti le parole di Jean Luchaire, fondatore nel 1927 di Notre Temps. Nel corso del processo per collaborazionismo del 1946 affermò: "lo tengo a precisare, e i giornalisti che sono in quest'aula lo sanno, che i giornali e gli organi politici prima della guerra, non potevano sussistere senza concorsi particolari. Vi era la scelta tra fondi stranieri e fondi di società capitalistiche. La scelta meno cattiva erano i fondi dello Stato". Dal 1929 ricevette regolarmente sovvenzioni dal ministero degli Esteri, fino a quando Barthout, arrivato al Quai d'Orsay nel 1934, le sopprime, dopo un ultimo contributo di 20.000 franchi nel mese di marzo. Con l'arrivo di Bonnet al ministero si tornò ai contributi. Non erano evidentemente sufficienti, se il governo tedesco stipendiò regolarmente Luchaire e stipulò abbonamenti per 4.000 copie. Non era da meno l'Unione Sovietica, che per l'appoggio al disegno di un'alleanza con la Francia, versò al giornale, rigorosamente anticomunista, una mensilità di 41.600 franchi negli anni 1935-1936. Germania e Italia foraggiarono giornali fascistoidi quali il Faisceau di Valois, Le Franciste di Bucard, La Revue Hebdomadaire, Gringoire, e l'Ami du Peuple.

Molti governi richiedevano l'appoggio della stampa per i loro interessi. L'Italia per sostenere la sua campagna contro la Jugoslavia nel 1919 elargì 22 milioni, la Grecia si appoggiò a Le Figaro e al Journal des Débats, la Germania ai corrispondenti francesi in Germania, la Polonia nel 1920 elargiva a giornali della Destra e della Sinistra 56.000 franchi al mese, ridotti negli anni 1924-1925 a 15.000. La situazione nel tempo non era certamente migliorata da quando i sovietici avevano esibito le ricevute dei pagamenti fatti dal governo zarista a giornali francesi perché appoggiassero la collocazione dei buoni del tesoro russo alla borsa di Parigi alla vigilia della prima guerra mondiale.

Il giudizio del Time nel maggio 1939 fu lapidario: "Cloaca dei giornali mondiali"; nel secolo precedente Balzac col suo: "Bordelli intellettuali" era sulla stessa linea.

La Sinistra

La Section française de la II Internationale Ouvrière, S.F.I.O., ossia il partito socialista, che si definiva partito di classe, era nata nell'aprile 1905 nella Salle du Globe a Parigi con un programma estremamente impegnativo: "Il partito socialista è un partito di classe che ha per scopo di socializzare i mezzi di produzione e di scambio, ossia di trasformare la società capitalistica in una società collettivistica e comunista". Aveva padri diversi. Il Parti socialiste de France, nato dalla fusione nel 1902 tra il Parti ouvrier français P.O.F. e il Parti socialiste révolutionnaire, e la Federation du parti des travailleurs socialiste de France.

Nel congresso del dicembre 1920 a Tours, iniziato il giorno di Natale, si ebbe la scissione con la fondazione dello S.F.I.C. Parti Socialiste Section Française de l'Internationale Communiste che aderirà all'Internationale communiste nata nel 1919. Passò al nuovo partito il 67,4% dei rappresentanti degli iscritti, che ammontavano a 178.732, ossia due su tre. Dei rappresentanti della base al congresso, 3.208 aderirono al nuovo partito contro 1.022 che restarono nella S.F.I.O. guidata da Blum e Longuet.

Il dibattito fu lacerante, traumatico, appesantito dall'impreparazione delle diverse componenti ad affrontare la nuova ideologia rivoluzionaria che veniva dall'Oriente. Vi erano grandi difficoltà per interpretare gli avvenimenti che andavano svolgendosi in Russia, un'oscura nebulosa dalla quale arrivavano voci discordanti di libertà, terrore e repressioni, variamente interpretati.

In un accorato discorso Léon Blum salutò i compagni fuoriusciti: "Mentre voi correte dietro all'avventura, bisogna bene che qualcuno resti di guardia alla vecchia casa [...] nonostante tutto restiamo dei fratelli, dei fratelli ora separati da una disputa crudele, ma una disputa di famiglia che un focolaio comune potrà ancora riunire". Blum per tutta la vita sarà incrollabile in una politica di fratellanza verso i comunisti, sostenendo, nel suo incontaminato candore, che i socialisti non avevano nemici a sinistra. L'Humanité, fondato il 18 aprile 1904 da Jean Jaurès, organo del partito, passò ai comunisti e l'otto aprile 1921 sostituì il sottotitolo "Journal Socialiste" con "Journal Communiste". A questo giornale si aggiunse dal marzo 1922 L'Ouvrière "Organe communiste des travailleuses manuelles et intellectuelles". Non avrà una lunga vita perché sarà soppresso nel 1935 dopo un'interruzione dal 1927 al 1930.

Questa divisione, secondo Pierre Laroque, portò a: "*Une période de stabilité sociale et d'apathie ouvrière*".

Scrive Jacques Fauvet: "Il partito comunista francese è nato a Tours il 30 dicembre 1920 alle ore tre del mattino. Sua madre aveva 15 anni, suo padre, venuto dall'Oriente, terra di prodigi, era più giovane ancora"². Dal primo gennaio 1922 la denominazione Section française de l'Internationale Communiste S.F.I.C. fu cambiata in Parti Communiste, Section Française de l'Internationale Communiste. Bisognerà arrivare al 1943, con la dissoluzione dell'Internationale Communiste, perché il partito assuma la denominazione di Parti Communiste Française, con la quale in pratica fu sempre indicato. Il partito dei lavoratori morirà nel 2002, per l'incapacità di saltare nel campo socialdemocratico come invece farà il partito gemello italiano, retto da capi folgorati sulla via di Damasco.

La nascita del nuovo partito provocò nel 1921 la scissione del sindacato dei lavoratori, la Confédération Générale du Travail, C.G.T. che raggruppava un milione di lavoratori. I comunisti espulsi fondarono la Confédération Générale du travail unitarie C.G.T.U. che sarà sempre caratterizzata dalla volontà di prolungare ad oltranza i conflitti di lavoro, allo scopo di sviluppare nella classe operaia la coscienza di classe, con conseguenti perdite di iscritti.

Nello stesso periodo notevole impulso ebbe la Confédération Française des Travailleurs Chrétiens, nata nel 1919 sotto l'influsso dei sindacati cattolici dell'Alsazia-Lorena, nella quale affluirono prevalentemente donne e impiegati. La debolezza delle organizzazioni sindacali fu una costante degli anni Venti. Secondo François Goguel, gli iscritti complessivamente non superavano un milione, di cui 300.000 erano statali o ferroviari.

² Fauvet Jacques en collaboration avec Alain Duhamel, *Histoire du parti communiste français 1920-1976*, Paris, 1977.

Tutti i partiti aderenti all'Internazionale comunista, meglio conosciuta come Komintern, dovevano assumere la denominazione "comunista" per distinguersi dagli antichi partiti socialdemocratici o socialisti e per evidenziare la: "[...] differenza tra i partiti comunisti e gli antichi partiti ufficiali social-democratici o socialisti che hanno tradito la bandiera della classe operaia". Dovevano altresì battersi per la dittatura del proletariato, organizzata nella forma dei Soviet. Sfuggiva ai dirigenti comunisti l'intraducibilità internazionale dell'esperienza bolscevica, sembrava sicura la prossima rivoluzione proletaria in Europa, supportata dalle baionette dell'Armata Rossa.

I rapporti fra i due partiti fratelli furono difficili. Mentre un dirigente comunista, Vaillant-Couturier, su L'Humanité del 12 gennaio 1921 sosteneva che: "Tra loro e noi c'è una guerra al coltello", i socialisti denunciavano su Le Populaire: "La dittatura della violenza [...] l'obbedienza *perinde ac cadaver* [...] la disciplina di ferro [...] il machiavellismo [...] il gesuitismo". Blum parlava di "nazionalismo straniero", si citava di Lenin La maladie infantile du communisme: "Bisognava essere pronti a tutti i sacrifici e se necessario impegnare differenti artifici: l'astuzia, l'imbroglio, i metodi illegali, il silenzio, la dissimulazione della verità, penetrare nei sindacati per restarvi e svilupparvi a qualsiasi prezzo l'attività comunista". E, ancora, il Bulletin Communiste del 22 aprile 1922: "Noi dobbiamo avvicinarci e allontanarci da loro [i dirigenti socialisti] alternativamente come la mano si avvicina e si allontana dal pollame da spennare". Negli anni i rapporti con i "compagni a sinistra" variarono secondo le direttive di Mosca nei cui confronti restò immutata all'estrema Sinistra una canina obbedienza. Sosteneva Emmanuel Berl che: "I comunisti francesi non dicono -piove- ma Marx dice che piove". I socialisti, nei periodi di contrasti, venivano sbrigativamente etichettati come socialfascisti. L'associare i socialisti ai fascisti faceva parte dell'armamentario propagandistico comunista. Gramsci il primo settembre 1924 scriveva su L'Ordine Nuovo: "Alle stolte campagne dei giornali dell'opposizione rispondiamo dimostrando la nostra reale volontà di abbattere non solo il fascismo di Mussolini e Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo e Turati".

Faure parlava di cinismo e stupidità.

I socialisti criticavano l'Unione Sovietica per l'impiego della violenza come mezzo di governo e per la diplomazia segreta, che la rendeva simile agli Stati capitalistici ma, contro la politica d'intervento a favore dei controrivoluzionari russi, la S.F.I.O. si schierò compatta. Jean Longuet, alla Camera, il 18 settembre 1919, in un vibrante discorso si scagliò contro la pace imperialista e a favore della Russia rivoluzionaria, sostenendo: "Non vogliamo lasciarci trascinare nella polemica fino a dimenticare ciò che rappresenta per noi la rivoluzione russa e ciò che la repubblica dei Sovietici incarna nell'ora attuale. [...] Tutte le ingiustizie commesse contro di noi dai suoi dirigenti, non ci possono fare dimenticare un istante quello che esso rappresenta di incomparabilmente grande nella storia del mondo". Quando in Russia scoppiò una delle periodiche carestie che ne punteggiarono la storia, i socialisti richiesero immediati aiuti: "*Sans délai ni conditions*". Si continuò negli anni a venire, in un ambiguo rapporto nel quale si alternavano consensi sulla "Prima repubblica socialista vincitrice nella storia", approvazione del programma di Lenin sulla N.E.P. (Nuova politica economica) e

indignazione per il massacro dei marinai di Kronstadt e l'invasione della Georgia proclamatasi indipendente nel 1918, con un governo retto da un socialista. Appassionate furono le *querelles* quando, al congresso dell'Internazionale comunista iniziato il 18 novembre 1922, Bucharin dichiarò: "Lo Stato popolare non ha solo il diritto di difendersi ma altresì il dovere di difendere il proletariato di tutto il mondo. Dovrà pertanto, se necessario, portare la guerra in altri paesi". Trascorreranno 16 anni e il capo del primo stato popolare del mondo lo manderà all'altro mondo.

La storia non si ripete ma la memoria va agli appassionati dibattiti che si svolsero nell'assemblea repubblicana francese nel 1791. A Isnard che, pretendeva che: "Se la Francia lancia un grido tutti i popoli risponderanno", a Condorcet che fece decretare il 29 dicembre: "La nazione francese non cesserà di vedere un popolo amico negli abitanti dei territori occupati", risponde Robespierre: "Nessuno ama i missionari armati, il primo consiglio che danno la natura e la prudenza è di cacciarli come nemici [...]. Altri assicurano che non avremmo fatto in tempo a dichiarare la guerra che vedremo tutti i troni crollare contemporaneamente. [...] Per conto mio, che non mi posso impedire di rendermi conto della lentezza dei progressi della libertà in Francia, confesso che non credo affatto a quella dei popoli abbruttiti e resi schiavi dal dispotismo [...] Nei popoli tedeschi voi supponete l'esistenza dei lumi e dei principi che non sono riusciti ancora a svilupparsi sufficientemente qui da noi [...] Delle due opinioni che hanno tenuto campo in questa Assemblea, l'una ha dalla sua tutte le idee che colpiscono l'immaginazione, tutte le speranze brillanti che animano l'entusiasmo [...] l'altra non poggia che sulla fredda ragione e la triste verità; ed è per questa che io mi dichiaro...]. È farsi un'idea esagerata e assurda delle cose, pensare che, dal momento in cui un popolo si dà una costituzione, tutti gli altri popoli possano rispondere allo stesso istante a quel segnale".

Il partito comunista era formato in un primo tempo da un gruppo ristretto, devotissimo alla causa, chiuso, settario, lontano dalle masse, caratterizzato da un'obbedienza assoluta alle decisioni dei vertici, subordinati a loro volta a quelle di Mosca. Uomini che, come diceva Lenin ai vecchi bolscevichi, dovevano dare al partito: "L'intera loro vita".

In ottemperanza al terzo punto delle 21 condizioni stabilite per fare parte del Komintern: "Creare dappertutto, parallelamente alle organizzazioni legali, un organismo clandestino capace di svolgere al momento decisivo il suo dovere verso la Rivoluzione", i membri del partito che lavoravano negli organi dello Stato, esercito, polizia, funzionari pubblici, erano collegati direttamente al Comitato centrale. Negli anni Venti, alla luce delle previsioni del Komintern che riteneva certa una guerra tra le potenze capitaliste e l'Unione Sovietica, il partito sviluppò una virulenta campagna antimilitarista e formò delle cellule clandestine nell'esercito per un "*travail antimperialiste*", tentando in tutti i modi di indebolire la compagine militare, anche con la diffusione di giornali antimilitaristi nelle caserme. I risultati furono modesti, le cellule arrivarono a 62 e raggruppano circa 300 militari. L'Humanité inaugurò una rubrica fissa intitolata: "Dans l'Armée de la Bourgeoisie" pubblicando lettere di protesta di soldati. L'esercito era visto come uno strumento di repressione del movimento operaio e difensore dell'ordine borghese contro il proletariato che "non aveva una patria". Fu nel

1929, durante il congresso a Saint-Denis, che il compagno William, rappresentante del Komintern, ammonì la direzione: “Il vostro partito non ha ancora attraversato delle veritiere esperienze rivoluzionarie. E ciò spiega che è ancora inesperto nella lotta illegale [...] Siamo nel periodo della violenza reazionaria [...] Solo la violenza rivoluzionaria può infrangere la,violenza reazionaria”.

Il partito aveva già creato dei Groupes de défense antifasciste e Jeunes gardes antifascistes ma va riconosciuto che era sempre stato contro, in adesione ai dettami leninisti, agli atti individuali, perché il partito doveva *tout entier* essere portato alla lotta. Nei Carnet du militant si legge: “Si combatta la teoria che dice: “Vi sono dei buoni poliziotti, questo punto di vista piccolo borghese fa mascherare il ruolo di classe di tutta la Mobile [Garde républicaine mobile] e della polizia” alla quale si appioppavano epiteti vari: *Flicaille, Brutes, Cognes, Bourres*.

Sembra utile esaminare la vita del partito nel corso degli anni:

1921. Al primo ottobre gli iscritti erano 109.391 avendo acquisito i 2/3 dei membri del partito socialista.

1922. Al 31 luglio gli iscritti scesero a 78.828, che rappresentavano il 44% dei membri della S.F.I.O. prima della scissione.

1923. Con 45.000 iscritti vi fu una precisa auto critica del Comitato centrale: “Il partito non ha contatti con la massa e non ha ancora trovato la via della sua bolscevizzazione”. Il partito si schierò con decisione contro l’occupazione della Ruhr in unione con i comunisti tedeschi. Si legge in un manifesto: “L’occupazione è un crimine contro il proletariato francese e tedesco”. L’Humanité e il Canard enchaîné denunciano la viltà degli ufficiali contro un popolo disarmato, mostrano il disgusto dei soldati contro i massacri dei loro fratelli tedeschi, con immagini di soldati disegnati piangenti alla vista del cadavere di un civile tedesco: “*Moi non plus. je n’ai pas voulu ça*” e gli ufficiali e i sottufficiali sadici e arroganti che umiliavano i figli del popolo rappresentati sempre col cranio rasato e in atteggiamento di sottomissione. Si aggiungevano i “*marchand de canons*” veri responsabili della guerra con la quale si erano arricchiti, tratteggiati mentre pregano perché la guerra ritorni.

Molti dirigenti reduci dalla conferenza d’Essen furono arrestati al loro ritorno. Tra loro Treint che il 3 gennaio in un comizio organizzato dai sindacati tuonò: “Vi è l’Armata Rossa che è un esercito di classe al servizio del proletariato. Se una rivoluzione scoppia in Germania, il ruolo di quest’esercito non sarà di restare con l’arma al piede. E se i soldati rossi vengono sulle rive del Reno, saremo noi compagni ad aprire le porte delle nostre città e li saluteremo nel nome di tutti i proletari di Francia”. Si attuò una intensa propaganda tra i reparti occupanti ma a fine gennaio Treint al congresso comunista di Lione sconsolatamente osservava: “Il proletariato, svegliatosi momentaneamente di fronte alla minaccia della guerra, è ricaduto poi nel dormiveglia, non appena il pericolo di una nuova carneficina è sembrato allontanarsi. L’opinione pubblica si è accomodata nella politica della Ruhr allo stesso modo in cui anni addietro si era accomodata nella guerra”.

1924. Incremento delle iscrizioni che salgono a 57.000, Correspondance Internationale, bollettino in francese, tedesco e inglese pubblicato tre volte al mese dal

Komintern, li valutò in 72.278. Doriot, segretario della Gioventù Comunista, venne alla ribalta per un telegramma di congratulazioni inviato il 10 settembre ad Abd el-Krim: "Per la brillante vittoria del popolo marocchino contro gli imperialisti spagnoli", continuava augurandosi che, dopo la vittoria definitiva sull'imperialismo spagnolo, il carismatico capo marocchino continuasse in unione con il proletariato francese la lotta contro tutti gli imperialismi, compreso quello francese, sino alla liberazione completa del suolo marocchino e concludeva inneggiando all'indipendenza del Marocco e alla lotta internazionale dei popoli colonizzati e del proletariato mondiale. Poteva forse essere spiegata in questo modo il mancato decollo del partito.

1925. Nel corso delle operazioni contro gli insorti marocchini, L'Humanité si schiera a loro favore e invita i soldati a fraternizzare con i "*prolétaires riffsains*". nasce la "*pétition*", la firma di adesione a un manifesto politico, che, negli anni Trenta raggiungerà il suo massimo successo. Henri Barbusse su L'Humanité del 2 luglio 1925 perentoriamente propone "*aux travailleurs intellectuels*" a dichiararsi: "*Uoi ou non condamnez-vous la guerre?*". Le adesioni sono scarse, mentre a quella de Le Figaro del successivo sette sotto il titolo: "*Les intellectuels aux côtés de la Patrie*" una "dichiarazione di saluto alle truppe che combattono in Marocco" raggiunge subito 175 firme alle quali se ne aggiungono altre 200 nei giorni successivi. Il numero degli iscritti era valutato da L'Humanité in 76.076, dalla Correspondance in 60.000.

1926. Mentre la Correspondance Internationale li calcolava in 75.000, altre fonti parlarono di 55.000. Pierre Semard, dirigente del partito, dichiarò: "[...] diciamo che il partito marcia verso la sua dissoluzione". Le perdite vengono attribuite all'intensa campagna contro la guerra in Marocco e in Siria.

1927. Continua l'emorragia. 53.917 furono gli iscritti dichiarati al sesto congresso nazionale, 52.376. secondo la Correspondance.

1928. La direzione del partito valutò in 40/45.000 gli iscritti.

1929. Thorez, ma questo nel 1936, valutò in 25.000 gli aderenti, forse per evidenziare i successivi straordinari progressi. Altri in 45.000. Per il primo agosto si organizza una giornata di manifestazioni per le strade, ma senza grande successo. Il fallimento porta la direzione a organizzare un tipico processo agli iscritti con lo slogan: "*Qu'as tu fait le 1 août?*" che investe segretari di federazioni, militanti di base e i giornalisti dell'Humanité.

1930. I dati restano invariati. Maurice Thorez, entrato nel gennaio 1924 nel Comitato centrale, fu nominato segretario generale del partito a soli trent'anni. Figlio di un minatore, aderì alla S.F.I.O. per passare poi al nuovo partito. Di lui Vaillant-Couturie vaticinò: "*Voilà chi condurrà il proletariato francese alla vittoria*". La giornata di lotta del Primo maggio fallisce come quella dell'anno precedente, l'Humanité descrive con toni lirici la presunta "battaglia".

1931. Continua la decadenza, si arriva a 39.000. L'undicesimo Plenum dell'Internazionale comunista vaticina nell'aprile: "La spinta rivoluzionaria crescente fa morire le tendenze della crisi politica rivoluzionaria nei paesi capitalistici". Il partito va incontro a una clamorosa disfatta elettorale.

1932. La rivista *Les Cahiers du bolchevisme*, dal 1924 organo teorico del Comitato centrale, al primo marzo valuta gli iscritti in 30.000, la *Correspondance* a 34.580. Di certo nelle elezioni del 1924, 1928 e 1932 il partito non ha spazio nella piccola e media borghesia. Vi è un dato positivo. La *Jeunesses Communistes* passa dai 3.500 iscritti nel 1931 a 6000. Il 12° Plenum non prevedeva rivoluzioni nell'immediato futuro e sconsolatamente osservava: "Non vi sono situazioni rivoluzionarie immediate nei paesi capitalistici più importanti e decisivi. All'ora attuale si accompagna la transizione verso un nuovo ciclo di grandi collisioni di classe e tra gli Stati, verso un nuovo ciclo di guerre e di rivoluzioni".

1933. I dati restano invariati. Uno sfiduciato Thorez dichiara: "Non avanziamo affatto".

1934. Si ha un miglioramento nel numero degli iscritti con circa 10/15.000 nuove tessere.

1935. Si raddoppia il numero che arriva a 86.902. A Parigi i partiti della Sinistra, per protestare contro l'arresto e la detenzione dei dirigenti comunisti Dimitrov e Thaelmann in Germania, organizzano una manifestazione alla quale partecipano 500.000 dimostranti, 100.000 secondo la polizia. Blum liricamente dichiara, ricalcando parole di Goethe: "Oggi si apre una fase nuova della storia".

1936. Continua l'aumento: si arriva a 235.285, triplicando il numero degli iscritti.

1937. Si aggiungono altri 50.000 aderenti.

1938. Ulteriori miglioramenti: si arriva a 318.549, ma dal fallito sciopero generale del 30 novembre ha l'inizio la decadenza che diventa inarrestabile dopo il Patto Ribentrop-Molotov dell'agosto 1939, quando la solitudine del partito è palpabile.

Va osservato che il partito, il quale farà della tutela degli interessi dell'Unione Sovietica la sua ragione di vita, migliora il suo peso nella società francese quando il "paese del socialismo" inizia una politica di riavvicinamento alla Francia e quando il pericolo fascista è alle porte. In una situazione caratterizzata dalla stabilizzazione delle democrazie e dalla nascita o dallo sviluppo di movimenti autoritari il partito dovette adattarsi a convivere con i partiti borghesi, apparendo sempre più lontana nel tempo la rivoluzione.

Il partito comunista francese fu sempre caratterizzato da una grande fluttuazione e dal costante rinnovamento degli iscritti; si usò per definirlo l'espressione "*parti-passeiro*", con adesioni di breve durata, anche per l'impegno assoluto che comportava. Marcel Guitton segretario all'organizzazione del Comitato centrale sosteneva che: "Bisognava essere comunisti 24 ore su 24". Nel 1939 si calcolò che, tra gli iscritti, solo 10.000 avevano più di sei anni d'anzianità. In uno studio del partito sugli iscritti, Duclos sconsolatamente dichiarava che: "Noi non sappiamo esattamente quanti siamo".

L'adesione o le simpatie di un gran numero di intellettuali, i "*compagnons de route*," spesso digiuni di cose politiche, sarà un fenomeno costante del comunismo internazionale. Gramsci userà il termine di "intellettuali organici". In un contesto sociale non molto diverso, l'Italia repubblicana del secondo dopoguerra, saranno, non immeritatamente, definiti "utili idioti" da Mario Scelba, ministro degli Interni.

Di loro si farà cenno nello spazio dedicato al Fronte Popolare.

La figura più rappresentativa del movimento comunista in Francia sarà Maurice Thorez, "*Fils du peuple*" come si definisce nella sua autobiografia pubblicata nel 1949³.

Nel suo primo pellegrinaggio a Mosca, marzo 1925, incontra il compagno Stalin e ne resta folgorato. Occorre lasciargli la penna: "All'epoca del mio primo viaggio a Mosca ebbi il raro onore di vedere e sentire il compagno Stalin. I suoi interventi, sempre semplici e profondi, fecero una forte impressione su di me, come su tutti i militanti operai che parteciparono ai lavori del comitato esecutivo dell'Internazionale per la sua cordialità sorridente, [...] i suoi interventi tutte le volte semplici e profondi. [...] Alla vigilia della nostra partenza il compagno Stalin ricevette la nostra delegazione. La sua cordialità sorridente ci mise a nostro agio. L'incontro durò più di due ore. Noi avevamo paura di abusare del suo tempo, ma il compagno Stalin rispose chiaramente e a lungo alle nostre domande, interrogandoci a sua volta. Un pensiero che Stalin espose in quel giorno è restato fisso nella mia memoria: "L'influenza reale di un partito si misura con le azioni che è capace d'organizzare e di dirigere". Al momento di prendere congedo Pierre Séward, a nostro nome, voleva ringraziare il nostro grande compagno. Stalin rispondeva con semplicità: "Perché ringraziarmi? Noi siamo dei fratelli. Non faccio che il mio dovere di comunista".

Luigi XIV, il Re Sole, non sarebbe stato così benigno.

Vengono alla mente le emozioni che Mussolini scatenava nella sala del Mappamondo quando riceveva un gruppo di federali.

La folgorazione si estende a tutto il paese del socialismo: "*Le cœur battant, je pénètre dans ce monde nouveau, voulu par les travailleurs* e plasmato per loro. Ammirai questo universo in costruzione, le città che sorgevano dal suolo, queste fabbriche che lavoravano non per il profitto di una oligarchia egoista e retrograda ma al servizio della comunità [...], costruite senza padroni e che producono senza padroni, [...] Al prezzo dei loro sacrifici e delle loro privazioni essi si sforzano di rendere abitabile a tutti questa terra che il capitalismo aveva desolato e saccheggiato". Due anni dopo, in visita al bacino del Donetz: "Ho visto dei minatori lavorare sei ore, impiegando utensili perfezionati, che beneficiavano di pensioni sostanziose e di "*veritables*" assicurazioni sociali". Si continua con esaltazione manichea: "Case di riposo li ospitavano per il loro riposo, la collettività si occupava dei loro figli, e la loro vecchiaia scorreva, felice e tranquilla, come alla sera di un bel giorno". Paragonava questo eden alla "*notre démocratie formelle*", nella quale la libertà, troppo spesso per i proletari, consisteva "nella libertà di morire di fame". Va detto che Thorez sorvola sulle condizioni dei contadini, maggiori vittime della politica staliniana. Ma il dittatore georgiano non si dimenticherà di loro se Paul Reynaud, nel 1937, segnala che a ogni contadino era stato munificamente concessa la proprietà di una vacca battezzata la "*vache Stalin*"⁴.

³ Thorez, Maurice, *Fils du peuple*, Paris, 1949.

⁴ Reynaud, Paul, *Le problème militaire française*, Paris, 1937.

Thorez avrà altri soggiorni a Mosca, il più lungo inizierà il quattro ottobre 1939, quando disserterà abbandonando il suo reggimento che va alla guerra, e terminerà nel 1944. Tutta la sua vita sarà sempre caratterizzata da una pedissequa osservanza staliniana, molto apprezzata presso il Cremino. Georgi Dimitrov, segretario generale del Kominter dall'agosto 1935 al maggio 1943, poi responsabile della Sezione di politica estera del partito comunista dell'URSS dal dicembre 1943 al maggio 1945, miracolosamente sopravvissuto alle "purghe" staliniane, scriveva il 23 agosto 1936 nel suo diario: "Il compagno Stalin ha un'ottima opinione di Thorez: Le cose in Francia vanno bene e Thorez guida bene il partito"⁵.

La situazione nell'Unione Sovietica, "*monde nouveau, voulu par les travailleurs*", non doveva essere così felice se il viceconsole d'Italia a Kharkov, il 9 maggio 1932, scriveva in un rapporto diplomatico: "Le file della gente che attende la distribuzione del pane sono divenute interminabili, si vede gente lungo tutto il marciapiede di una via per trecento-quattrocento metri e si può trovare la bottega, dove viene distribuito, nella via parallela, dall'altra parte dell'isolato. Gente con seggiola e libri da leggere. L'altra sera la distribuzione è cominciata alle ore 18 e la fila l'avevo rimarcato [...] già alle ore nove del mattino [...] I mendicanti nelle vie non vogliono più accettare denaro, perché anche con quello non possono avere pane e chiedono pane. [...] Da qualche giorno la razione di pane è stata ridotta di 100 gr. a persona"⁶. Siamo nel 1932, fame, epidemie, deportazioni in massa, durissime repressioni caratterizzano la vita del paese, la carestia imperversa, si contano sei milioni di morti, la metà in Ucraina.

Nel 2003 in un convegno a Vicenza⁷ la carestia dei primi anni Trenta venne sottoposta ad attente valutazioni. Si accertò che nello stesso periodo l'Unione Sovietica esportò 354.000 tonnellate di grano, mentre in Ucraina, Caucaso, Kazakistan e Siberia i morti per fame e per cause ad essa connesse si contavano a milioni. Vi era la volontà staliniana di estirpare la tenace resistenza dei contadini che si opponevano alla collettivizzazione della terra. Gorbačev, uno delle tante stelle sulle quali periodicamente si fissarono le speranze del popolo della Sinistra, perse in quel periodo tre zii. Nel 1932 venne perfino coniato un nuovo termine *Holomor* da *Holod* fame-carestia e *Moryty* morire di stenti. Sarà il parlamento ucraino nel maggio 2003 a dichiarare la carestia del 1932-1933 un atto genocidiario perpetrato da Stalin contro il popolo ucraino.

All'inizio del '35 le cose migliorano, se Paolo Robotti, operaio comunista emigrato nell'Unione Sovietica, scrive ai genitori: "Le tessere per il pane, la pasta, la farina sono soppresse e già si parla della soppressione prossima della tessera dello zucchero". Sarà arrestato a Mosca l'8 marzo 1938, riuscirà miracolosamente a scampare alla morte, tornerà in Italia, sarà sempre un fedelissimo comunista e solo dopo la morte di Togliatti pubblicherà le sue memorie, indicando in 125 i comunisti scomparsi, che non

⁵ Dimitrov Georgi, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, Torino, 2002.

⁶ Lussana Fiamma, *Lettere dalla Russia. Vivere o morire di comunismo negli anni Trenta*, Studi storici, 2004.

⁷ De Rosa Gabriele e Lo Mastro Francesca (a cura di), *La morte della terra. La grande carestia in Ucraina nel 1932-1933*, Atti del convegno Vicenza, 16-18 ottobre 2003.

saranno mai riabilitati dal Partito comunista italiano⁸. Scrive Petacco: “[...] -forse erano più di 125 - commentai -. E lui serafico - Si è vero, ma gli altri non erano compagni, erano anarchici, socialisti, provocatori -”.

Su un'altra sponda si può collocare Eugenij Gnedin, giornalista dell'Izvestija, addetto stampa all'ambasciata a Berlino, testimone di prima mano dell'alleanza tra Unione Sovietica e Germania, successivamente alto funzionario al ministero degli Esteri, arrestato nel maggio 1939 per alto tradimento che, dopo dieci anni passati nei campi di concentramento, tornò a Mosca dopo la morte del dittatore georgiano, lottò prima contro la distorsione del pensiero marxista, poi contro il sistema sovietico per dimettersi infine dal partito a 81 anni.

Thorez resta però tetragono nei suoi convincimenti. Nel 1937 al Congresso del partito tenuto ad Arles dal 25 al 29 dicembre sostenne: “I lavoratori dell'Unione Sovietica conoscono materialmente condizioni di molto superiori a quelle dei lavoratori francesi per la semplice ragione che essi non sono più sotto lo sfruttamento capitalista”.

L'allarme per il “pericolo rosso”, un'improvvisa rivoluzione con presa del potere del partito comunista, fu una costante della linea politica delle forze di Destra e dell'esercito, con lo stesso peso che ebbe sull'opinione pubblica la paura di un “*attaque brusquée*” da parte della Germania. Il 22 aprile 1927 il radicale Sarraut, ministro degli Interni, lanciò un grido d'allarme: “Il comunismo: ecco il pericolo!”. Nel settembre dell'anno successivo la stimata *Revue des vivants*, mensile che si proclamava “*l'organe des générations de la guerre*”, pubblicò un articolo “Paris en cas d'émeute. Le Plan Z”, nel quale riferiva di un consiglio, organizzato per studiare le misure da prendere in caso di sommosse, al quale aveva partecipato un maresciallo di Francia, il *prefet de police* J. Chiappe e il generale Gouraud, governatore militare di Parigi. Chiappe riteneva che occorresse costituire “*îlots de resistance*” dispersi nell'abitato di Parigi con guarnigioni permanenti coadiuvate da riserve mobili di cavalleria, carri armati e automitragliatrici. Lo stato maggiore invece proponeva di presidiare solo uno spazio intorno all'Elysée e ai ministeri, abbandonando il resto agli insorti, con la formula: “*Paris ne se défend pas par le dedans mais se reprend par les dehors*”. Nel 1932 il capo di stato maggiore della regione militare di Parigi generale Voiriot redasse uno studio, rimasto segreto, sulla difesa di Parigi in tempo di guerra titolandolo “*Note sur la défense de la Région parisienne contre l'ennemi intérieur en temps de guerre*”. Il generale Niessel, nel suo “*Stratégie et tactiques socialistes de l'insurrection armée*” pubblicato da *La France militaire* del 16 maggio 1934 sosteneva che al pericolo comunista andava aggiunto quello socialista, mettendo sullo stesso piano l'aspirante rivoluzionario Thorez e il mite democratico Blum. Va anche detto che Blum, nelle sue varie interpretazioni dei compagni di sinistra, li definì nel 1931: “*Une sortie d'armée de métier de l'insurrection*”. Weygand nel 1934 valutava a ben sei le divisioni che avrebbero dovuto investire Parigi. L'allarme nasceva anche da una

⁸ Petacco Arrigo, *A Mosca solo andata. La tragica avventura dei comunisti italiani in Russia*, Milano, 2013.

pubblicazione del Komintern “L’insurrection armée”, opera di alti ufficiali dell’Armata Rossa, manuale di lotta insurrezionale.

Sia pure a distanza di tempo, si resta perplessi per il convincimento delle massime autorità militari dell’esistenza di un pericolo interno che sarebbe potuto diventare un potenziale nemico esterno in caso di conflitto e per l’attribuzione al partito di strutture militari in grado di sconfiggere le forze di polizia e dell’esercito nei primi anni trenta. Su tutti gravava l’incubo della Comune di sessanta anni prima, che aveva insanguinato Parigi.

Il partito républicain radical et radical-socialiste meglio conosciuto come partito radicale, nacque all’inizio del secolo, difensore della repubblica parlamentare e del laicismo. Fu tra le due guerre partito di potere per eccellenza, capeggiò 13 dei 42 governi che si succedettero, partecipando a tutte le formazioni governative, salvo che per il governo Domergue, che resse brevemente le sorti del paese dopo i tumulti del 1934. Otteneva, a seconda delle elezioni, dal 15 al 30% di suffragi. Veniva paragonato dai suoi avversari a un ravenello, rosso di fuori, bianco di dentro e sempre al centro di un piatto di burro. Nelle sue file numerosi erano i politici che coprono con frequenza cariche governative. Queuille fu ministro per 20 volte, Sarraut per 19, Daladier per 17, Chautemps, accanito fautore dell’armistizio nel 1940, per 16.

I rapporti con i socialisti furono sempre tempestosi, alleati nella lotta contro le destre autoritarie, clericali e reazionarie, si dividevano quando andavano affrontati problemi finanziari, economici e sociali; quanto alle alleanze elettorali, dopo la vittoria, andavano mediamente a pezzi entro due anni. Il partito radicale fu definito: “Politicamente avanzato ma socialmente conservatore”⁹. Esso si richiamava ai grandi valori della Rivoluzione francese, di cui si riteneva l’erede, e rappresentava la classe media industriale e agraria. Partito d’ordine, animato da patriottismo, attento alle problematiche della Difesa nazionale, fautore di accordi nazionali e soprattutto devoto alla causa del disarmo, da tutti voluto ma da nessuno applicato. Aperto alla sinistra socialista, ebbe una rapida trasformazione dopo il crollo del Fronte Popolare costituendo, nel 1938, l’anima di un’Union Nationale che governò il paese fino al disastro del maggio 1940, riscuotendo grandi consensi per la politica che portò agli accordi di Monaco.

Il Centro

Le due formazioni che si rifacevano alle tradizioni cristiane erano la Jeune République e il Parti Démocrate Populaire P.D.R. fondato nel 1924. Entrambe concordavano su una politica di concertazione internazionale e nella fede nella Società delle Nazioni, che avrebbero voluto potenziare assegnandole una forza di polizia e rigettando tutte le soluzioni che fondavano la sicurezza sulla forza. Va però riconosciuto che, quando il panorama internazionale peggiorò, furono i più fermi oppositori, con i comunisti, alla soluzione di Monaco e su questa politica continuarono,

⁹ Duby Georges, *Storia della Francia*, Milano, 1987.

attraverso il loro più eminente rappresentante Georges Bidault, fino all'inizio del conflitto. Il quotidiano L'Aube rappresentava il pensiero delle due formazioni.

L'Alliance démocratique, nata nel 1901, fu riorganizzata da Pierre-Etienne Flandin nel gennaio 1933. Forte di 23.000 iscritti e di 84 parlamentari, si dichiarava rappresentante delle classi medie, delle "*forces de la France*", proclamava la necessità della difesa della razza e della lotta alla denatalità, causa della debolezza del paese; si opponeva infine alla "colonizzazione" straniera. Nemica acerrima del Fronte Popolare, al quale attribuiva la debolezza del paese, l'Alliance proclamava che per mantenere la pace occorreva essere forti, ma in pratica era per una politica di "*appeasement*". Sosteneva Flandin il 28 ottobre 1938: "Se voi siete in grado di arrestare la Germania, voi dovete farlo. [...] Ma io credo di avere dimostrato che voi non siete pronti né diplomaticamente né militarmente, [...] In queste condizioni è un crimine condurci alla guerra". In precedenza aveva affermato: "La Francia doveva condurre la politica dei suoi mezzi e delle sue forze". Richiedeva di conseguenza una politica di completo disimpegno dall'Europa centrale, da abbandonare alla Germania, che riconosceva come prima potenza in Europa. Va aggiunto che gli ambasciatori Robert Coulondre a Mosca, e André François-Poncet a Berlino, erano sulla stessa onda. Alla fine degli anni Trenta, si schierava con Daladier, con il drammatico slogan "*S'unir ou mourir*".

Flandin terminerà la sua carriera a Vichy dove assunse la carica di ministro degli Esteri.

Dal seno del partito uscì nel 1934 la Jeunesse Républicaine Démocratique, che formò una formazione più intransigente.

La Destra

Per gli intellettuali della Destra, che Jean-Paul Sartre etichettava: "Tutte canaglie", la democrazia parlamentare era un simbolo borghese di compromessi politici, affarismo e corruzione. Sognavano, in un clima di teorie nazionaliste e autoritarie, una società legata da memorie storiche e vincoli di sangue, guidata da un'élite di minoranza energica e risoluta. Si lanciavano alte grida, nell'incapacità di comprendere le trasformazioni socioeconomiche che tempi nuovi comportavano, contro la decadenza, alla quale il paese sembrava avviato e di cui antipatriottismo e antimilitarismo erano le forme più evidenti, in un cocktail di xenofobismo, razzismo, ricerca dell'uomo forte. Di volta in volta si scagliavano contro i governi che tradivano la patria, contro le istituzioni democratiche, contro gli Ebrei, contro i massoni, i protestanti lunga mano dell'Inghilterra, gli stranieri in genere, la Germania nemica di sempre, l'Italia con le sue scomposte richieste di spazi coloniali.

Nel tempo, ossessionati dal pericolo comunista, si orientarono su posizioni sempre più reazionarie, manifestando simpatie per Mussolini, l'uomo forte che aveva riportato l'ordine in Italia, stroncato il pericolo rosso e forgiato quello che sembrava un potentissimo strumento militare.

Colpiva nel movimento fascista italiano il soffio di gioventù che lo caratterizzava. Nel 1921 un quarto degli aderenti aveva meno di 21 anni, il 57% erano ex militari, il 13%

studenti, 146 su 220 deputati fascisti eletti nel 1924 avevano meno di 40 anni, tra i caduti negli scontri con la polizia e elementi dell'estrema Sinistra, quattro aveva meno di venti anni. Hobsbawm così li descrive: “[...] erano i rivoluzionari della controrivoluzione: lo si percepiva nella loro retorica, nei loro appelli: a quanti si consideravano vittime della società, nei loro richiami a una palingenesi sociale [...] I movimenti fascisti avevano in sé elementi dei movimenti rivoluzionari nella misura in cui tra i loro aderenti vi erano persone che volevano una trasformazione fondamentale della società, spesso in senso anticapitalistico e antioligarchico”¹⁰.

Tra le molte associazioni, leghe e partiti della Destra estremista, L'Action Française fondata il 20 giugno 1898 da Maurice Pujo e Henri Vaugeois ne fu la massima espressione. Imperniata sul binomio “Dio e Patria”, rigidamente nazionalista e monarchica, con una generica aspirazione all'ordine, nel 1905 si trasformò in una lega nel cui statuto si legge: “Io mi impegno a combattere il regime repubblicano. La Repubblica in Francia è il regno degli stranieri”. L'Action condusse acri battaglie tra cui quella in difesa dell’“onore” dello stato maggiore nell’*Affaire Dreyfus*.

L'organo di stampa, la rivista bimestrale Action Française, nel 1908 con l'arrivo di Léon Daudet e il suo apporto finanziario si trasformò in un quotidiano che ebbe notevole peso nella vita nazionale. Marcel Proust sosteneva che L'Action Française era l'unico giornale che leggeva con piacere.

Fu nello stesso anno che Charles Maurras ne assunse la direzione. Nato nel 1868, poeta e scrittore fecondo, rigidamente conservatore e accesa mente antidemocratico, diede al movimento una base dottrinale, culturale e politica fondata su una totale avversione per la democrazia, il bolscevismo, il nazismo, il liberalismo, i massoni, gli apolidi, ai quali si aggiungeva un violento antisemitismo, tanto che Léon Blum era usualmente definito “*le juif Blum*”. Assoluta era la certezza che Ebrei, protestanti, massoni e meteci, raggruppati sotto l'espressione Anti-France, fossero con la loro azione disgregatrice un corpo estraneo nella società francese, della quale si sosteneva l'integrità razziale. Agli Ebrei e ai massoni, il “*syndicat Judeo-maçonnique*” si attribuiva la cocente sconfitta del 1870, tanto più cocente in quanto la superiorità sulla Germania e la sicurezza nella vittoria delle armate di Napoleone Terzo era “*un dogme*”, come scrive Claude Digeon¹¹.

Storici come Denis Ernest che sostenevano: “*L'Allemagne avait mérité son triomphe de 1870*” non godevano di buona stampa.

Accuse specifiche venivano rivolte alla massoneria nel 1920 dalla Revue internationale des sociétés secrètes perché: “D'accordo con la Germania ha generato la guerra e disorganizzata la pace per uccidere la Francia cattolica”.

Formidabile polemista, Digeon sosteneva: “*Si vous avez résolu d'être patriote, vous serez obligatoirement royaliste [...] la raison le veut*”, le sue esternazioni facevano divampare acri polemiche nelle quali si trovava a suo agio: “Il partito di Dreyfus meriterebbe di essere fucilato interamente [...] Una nazione che sviluppa così grandi

¹⁰ Hobsbawm Eric, *Il secolo breve*, Milano, 1994.

¹¹ Digeon Claude. *La crise allemande de la pensée française (1870-1871)*, Paris, 1959.

diversità non si unifica e non si riforma che nel sangue. [...] Non mi crediate un esaltato, è solo il mio disgusto fisico che cresce". Nel 1923 scriveva: "Non si tratta solo di fronteggiare l'internazionalismo ma anche gli altri nazionalismi. In un'Europa in cui tutti i popoli massimizzano il loro diritto al dominio, una Francia senza nazionalismo sarebbe gravemente compromessa perché smantellata".

Il movimento godeva dell'appoggio di militari e cattolici e di un altissimo prestigio culturale, vi aderivano intellettuali come Bernanos, Luis Dimier, Pierre Lasserre, Drieu La Rochelle, Jacques Louis Maulnier, Lucien Dubech, Jacques Bainville e Robert Brasillach, fucilato nel 1945 per collaborazionismo.

Nell'autunno 1926, fu un fulmine a ciel sereno la condanna del movimento da parte di Pio XI per il suo amoralismo politico, per uso di mezzi immorali per un fine morale, il ricorso alla menzogna, alla violenza, all'astuzia, per l'accesso nazionalismo. Le opere di Maurras furono messe all'Indice, interdetta la lettura del quotidiano sotto pena di privazione dei sacramenti, emanate sanzioni contro gli ecclesiastici simpatizzanti, provocando una profonda crisi fra i cattolici e intellettuali come Maritain e Journet e la nascita di un acceso anticlericalismo tra i seguaci di Maurras. Così si espressero nella Dichiarazione dell'otto marzo 1927 i cardinali, gli arcivescovi e i vescovi di Francia: "La scuola di Action Française è stata condannata e il giornale L'Action Française è stato messo all'indice: perché? Perché questa scuola riconosce come suoi principali maestri e capi uomini che, con i loro scritti, si sono messi in contraddizione con la fede e la morale cattoliche; perché questa scuola si basa su errori fondamentali dai quali risulta quello che il Santo Padre definisce un - sistema religioso, morale e sociale -, inconciliabile con il dogma e la morale. Il giornale è stato messo all'indice perché funge da portavoce alla suddetta scuola e anche a causa dei suoi articoli irrispettosi, delle sue calunnie e delle sue ingiurie contro la Santa Sede, contro il Vaticano e contro lo stesso Papa. Era tempo che Pio XI intervenisse per risanare un'atmosfera pagana che contaminava insensibilmente le anime e corrompeva perfino le più sacre tradizioni della vecchia monarchia francese".

Nel tempo le idee di Maurras divennero sempre più estremiste. Nel 1937 nel suo "Mes idées politiques" sosteneva l'esistenza di una cospirazione israelita non solo contro la Francia, ma contro tutto il mondo occidentale. Manifestava simpatia per l'Italia mussoliniana di cui giustificava la politica coloniale e si scagliava contro il Fronte Popolare con straordinaria veemenza: "In mancanza di un potere nazionale capace di arrestare il corso delle vostre imprese di tradimento, bisogna che siano ordinate le misure estreme: bisogna che il vostro sangue sia versato per primo". E ancora: "I 140 assassini del governo francese saranno messi a morte". A seguito di queste pesanti minacce, fu condannato e recluso dall'ottobre 1936 al luglio del 1937. Nel successivo 1938 verrà eletto all'Académie française.

Il movimento fu un fenomeno anomalo. Senza organizzazione partitica ed elettorale, senza abbondanti mezzi finanziari, nella più assoluta ignoranza delle problematiche finanziarie, fautore dell'azione illegale, rimase fino al 1940 il più prestigioso movimento della Destra autoritaria e antiparlamentare, anche se i due capi più influenti, Charles Maurras e Léon Daudet, non avevano nessun peso parlamentare.

Drieu La Rochelle così lo definiva: “C’è stata la Pleiade, ci sono stati gli uomini del 1660, ci sono stati i romantici, infine i simbolisti, sul piano della poesia. Sul piano politico ci sono stati gli enciclopedisti, gli uomini del Quarantotto e l’Action Française”. Di parere opposto era Raymond Aron che attribuiva il successo di Maurras più alla povertà del pensiero rivale che alla ricchezza del suo. Pierre Nora giudicava i seguaci del movimento: “Osessionati dalla decadenza francese più che minacciati nei loro interessi economici, ostili alla società del XX secolo più che vittime dell’industrializzazione”¹².

La base era composta da giovani, tra cui molti studenti. I Camelots du Roi distribuivano la stampa e facevano opera di propaganda, i Commissaires, scelti per le loro doti fisiche, assicuravano i servizi d’ordine durante le manifestazioni. La lega nel 1934 aveva circa 5.000 attivisti e 100.000 iscritti, ai quali occorreva aggiungere i numerosissimi simpatizzanti.

Maurras, tetragono nelle sue idee, aderì al regime di Vichy, definendo la sconfitta del maggio-giugno 1940 “*la divine surprise*”, tacciando de Gaulle di essere “*un instrument de l’Intelligence Service*”. Dopo la Liberazione fu condannato ad una pena detentiva senza condizionale e morì in carcere nel 1952.

Il movimento delle Croix de Feu ebbe il peso maggiore tra le leghe di Destra sul piano politico e organizzativo. Fondato nel 1928 da Maurice Hanot, detto d’Hartoy, raggruppava i combattenti che si fregiavano della Croce di ferro, l’anno successivo tutti i combattenti che avevano passato sei mesi al fronte furono affiliati nell’Association des Briscards. Gli aderenti erano divisi in squadre, dette Dispos, sempre pronte all’azione. Il numero aumentò progressivamente. Nel 1928 erano circa 500, ai quali si aggiunsero l’anno successivo 3.000 Briscards. Nel 1930 15.000 e il colonnello de La Rocque, stimolato dai marescialli Foch e Fayolle, ne assunse la vicepresidenza dando un grande impulso.

Jean-Marie-François Amet La Rocque, uscito da Saint-Cyr nel 1907, combatté in Marocco e sul fronte occidentale per due anni. Nel clima di scoraggiamento degli anni Venti si congedò col grado di *commandant* e passò nella riserva col grado di tenente colonnello. Uomo prestante, di bella presenza, aspetto giovanile, riscosse un successo personale tra gli ex combattenti. Shirer lo definisce: “Attivo scrittore e pessimo oratore”. Nel 1932, anno nel quale si arrivò a 36.000 iscritti, divenne presidente. Nello stesso anno si creò un movimento giovanile i Figli delle Croix de Feu e nell’anno successivo con il Raggruppamento nazionale e i Volontari nazionali le iscrizioni furono aperte a tutti.

Da movimento che viveva nella memoria del cameratismo di guerra, si passò a un movimento politico che, dalle colonne del giornale Le Flambeau, proclamava: “Il Movimento delle Croci di Fuoco è l’avanguardia della vera rivoluzione sociale; Noi desideriamo demolire le Bastiglie dell’oppressione e corruzione a cui i profittatori e i

¹² Soucy Robert, *Le fascisme de Drieu La Rochelle*, Revue d’histoire de la deuxième guerre mondiale, 1967.

demagoghi ancora si attaccano. Tutti i lavoratori che sono nemici del parassitismo sociale dei politici sfruttatori sono invitati ad unirsi alle Croci di ferro per un governo libero dalla schiavitù degli speculatori e dei politicanti. [...] La consegna delle Croix de Feu si esercita nel senso del risollevarlo francese. [...] L'Association de Croix de Feu, calma, risoluta, continua a sorvegliare i grandi interessi mondiali. [...] Noi Croix de Feu e Briscards abbiamo dimostrato dopo tre anni che cosa valiamo e che cosa vogliamo: l'ordine nel paese. Senza occuparci di politica o di religione, uniti come al fronte, sorvegliamo i grandi interessi nazionali, non siamo attaccati a nessun uomo, a nessun partito".

Il programma era chiaro: riforma dello Stato, rafforzamento del potere dell'esecutivo, estensione dei poteri del presidente della Repubblica, riconciliazione tra capitale e lavoro, importanza della famiglia. Il giudizio che ne dava Pétain, in un'intervista resa al quotidiano di Destra *Le Journal* il 30 aprile 1936, era estremamente favorevole: "Tutto ciò che è internazionale è nefasto. Tutto ciò che è nazionale è utile e fecondo. La Croix de Feu è uno degli elementi più sani del paese", continuava lodando il movimento per l'azione a difesa della famiglia e "il miglioramento morale e spirituale dei giovani".

Nel 1935 La Croix de Feu arrivò a 400.000 aderenti, 600.000 nel 1936. René Rémond, storico affermato, valuta invece a due milioni gli iscritti.

Quando il governo Blum sciolse tutte le leghe della Destra, il movimento si trasformò nel Parti Social Français P.S.F. con lo slogan "Lavoro, famiglia, patria", motto che sarà adottato dal maresciallo quando divenne il capo della Francia di Vichy. Membro del movimento in quegli anni era un futuro presidente della Repubblica François Mitterand, come si legge in "François Mitterand, une jeunesse française" di P.Pèan.

Il Faisceau, primo movimento fascista fuori d'Italia, fu fondato l'11 novembre 1925 da Georges Valois, ammiratore di Mussolini. Valois, autore de "La monarchie et la classe ouvrière" proveniva dall'Action Française nella quale, per quasi vent'anni, era stato delegato alle questioni operaie. Aveva lasciato il movimento a seguito dell'omicidio di Marius Plateau, dirigente dell'Action, assassinato da una giovane anarchica, perché le minacce lanciate da Maurras, tra cui l'uccisione di un rappresentante parlamentare, non avevano avuto seguito. Veementi furono le sue accuse: Maurras non aveva una reale volontà di azione, non era un capo ma un letterato senza realismo a capo di un movimento che esisteva solo per le sue pubblicazioni e sempre alla ricerca di nuovi scandali politici. In un primo tempo ebbe un buon successo: nella sola Parigi, tra il dicembre 1925 e l'aprile 1926, 1.800 membri dell'Action vi aderirono, mentre nel Sud Ovest conquistò il 30% degli iscritti, tutti spinti dal bisogno dell'azione che caratterizzava gli aderenti all'estrema Destra. Il Faisceau era composto da quattro gruppi: la Legione, con compagnie di 90 uomini, sezioni di 30 e gruppi di dieci composti da ex combattenti o da giovani che per la loro età non avevano partecipato al conflitto; le Corporazioni o Fasci dei produttori dovevano costituire il nocciolo della futura organizzazione economica e sociale; il Fascio dei giovani e il Fascio civile inquadravano le donne e i simpatizzanti.

Il partito, al quale aderirono i circa 10.000 membri della Légion di Antoine Rédier fondata nel 1924, raggiunse i 25.000 membri negli anni Venti. Era violentemente fascista, antiborghese, anticonservatore, proclamava la lotta contro il liberalismo e la democrazia liberale. Valois tuonava: “Ai finanziari, ai petrolieri, agli allevatori di porci che si credono maestri del mondo, e si organizzano secondo le leggi dell’argento, secondo la filosofia dei porci e piegano i popoli alla politica dei dividendi, il Faisceau risponde levando la spada”. Organo del movimento era il settimanale Nouveau Siècle, propugnatore della civiltà latina contro la barbarie slava e germanica. Finanziato da un gruppo di industriali prossimi all’Action Française, vi scrissero le migliori firme della Destra estrema, ma in seguito il padronato ritirò i suoi capitali anche alla luce dei poco rassicuranti propositi di Valois. L’inarrestabile declino iniziò nel luglio 1926.

Nel 1924 Pierre Taittinger fonda la Jeunesses Patriotes, una lega paramilitare che, richiamandosi alla Ligue des Patriotes del 1882, è caratterizzata da una violenta ostilità, non solo al nemico di sempre, la Germania, ma anche alle potenze capitalistiche americane e britanniche. Ispirata allo spirito combattentistico, riservò le cariche dirigenziali solo ai vecchi combattenti.

Questi movimenti, con l’eccezione dell’Action Française, aumentavano i loro effettivi nei periodi di torbidi o di crisi politiche. Furono sbrigativamente etichettati come fascisti dalla Sinistra, mentre erano su posizioni diverse e avevano in comune solo un forte anticomunismo e antiparlamentarismo. Forte era la simpatia per paesi autoritari come l’Italia fascista e la Spagna franchista, ma non per la Germania, considerando il nazionalsocialismo un’espressione della barbarie teutonica.

La Destra era accomunata da un giudizio sostanzialmente positivo su Mussolini. Un diplomatico di primo piano, l’ambasciatore Barrère, sosteneva che il fascismo era il partito dell’ordine contro il quale vi era l’incapacità dei governi che si succedevano e gli eccessi della Sinistra. Les Temps, da sempre considerato l’organo di Quai d’Orsay, era favorevole a una politica di riavvicinamento all’Italia. Raymond Poincaré il 2 febbraio 1932, sull’Excelsior, riconosceva l’esistenza di differenze tra i regimi italiano e francese ma “*chacun est maître chez soi* e ciò non doveva ostare a relazioni amichevoli”. Alfred Fabre-Luce nel 1934 giudicava il fascismo, regime moderatamente autoritario, un fenomeno italiano.

Sulla stessa linea erano La Liberté, L’Intransigeant e Le Petit Journal. Sul giornale Je Suis Partout, il 25 marzo 1933 si scriveva: “La politica di pace di Mussolini è fatta da un uomo di Stato che unisce Cesare a Machiavelli, al profitto del suo paese. È la pace che sfrutta le debolezze degli altri, con la certezza di guadagnare su tutti i tavoli [...] Il piccolo maestro romagnolo [...] ha ritrovato l’animo romano. Su questa via si vede passare un popolo irreggimentato dalla culla, fiero del suo passato e del suo avvenire”.

L’esistenza di una forte colonia di antifascisti italiani, che godeva della protezione dei partiti democratici e della Sinistra, era fonte di continue tensioni con l’Italia. Il partito fascista creò 22 sezioni del fascio e una vasta rete di associazioni tra gli emigrati e i reduci di guerra italiani, con un’intensa opera di propaganda, sostenuta da aiuti economici. Nel 1928, dopo l’omicidio di due agenti italiani, le tensioni aumentarono e Mussolini accusò la Francia di essere al centro di una grande cospirazione contro

l'Italia. L'ambasciatore Quadroni chiese l'espulsione dei fuoriusciti, Le Figaro invitò il governo a farsi carico del problema. Mussolini trovava insopportabile l'ironia nei confronti dei fascisti che venivano chiamati "*fessistes*" e di cui si diceva che la "camicia nera" era un'invenzione per risparmiare sul conto delle lavanderie. I movimenti estremistici della Destra si facevano interpreti del malessere di una grande parte dell'opinione pubblica, disgustata per la diffusa corruzione, per la mancanza di ordine pubblico, per l'impotenza del Parlamento, ai cui membri si attribuiva la definizione di: "*profession parlementaire*"¹³ e dei governi che si susseguivano, governi che erano in pratica dei comitati d'affari. Seguiti con interesse dall'Italia, non riuscirono ad esprimere capi carismatici e non ebbero un gran seguito nelle masse.

Le analisi sulle origini e sulla storia del fascismo francese portano alle conclusioni più diverse.

Lo storico israeliano Zeev Sternhell sosteneva che la società francese era impregnata di fascismo e, solo così, si poteva spiegare il repentino crollo del 1940 e il regime di Vichy. Si trattava di un fascismo autonomo, e non di un prodotto d'imitazione, che risaliva agli anni precedenti il primo conflitto mondiale. L'americano William Irvine aggiungeva che non vi erano differenze tra nazionalismo e fascismo. Gli storici francesi più accreditati, Raoul Girardet, René Rémond, Pierre Milza sono di opinione decisamente opposta, negano l'esistenza di un fascismo francese perché mancano le condizioni sociopolitiche che ne fecero maturare la nascita in Italia e in Germania e parlano di una forma di nazionalismo tipico della società francese, che ne costituiva una valvola di sfogo. Le profonde radici democratiche della società francese, pur ansiosa di incisive riforme, costituivano un potente antidoto contro ogni forma di totalitarismo. Raymond Aron, nelle sue memorie, scriveva: "Non si possono qualificare fascisti tutti i giovani che, in quegli anni, sognarono di conciliare nazionalismo e socialismo; erano disperati per la debolezza della democrazia e sentivano la guerra avvicinarsi"¹⁴. Aggiungeva: "Non esisteva un pericolo fascista in Francia, almeno nel senso che si poteva dare a questo termine dopo gli esempi dell'Italia e della Germania". E, ancora: "Gli antifascisti davano la caccia a un nemico inafferrabile e non andavano d'accordo sull'essenziale, il metodo da seguire contro il vero nemico, Hitler". Sulla stessa linea era Duby: "La società francese era rimasta sostanzialmente stabile, e non è escluso che proprio la sua sclerosi sia stata la sua miglior protezione dal fascismo". Philippe Burrin forse più incisivamente parlava di "*nébuleuse fascistoïde*" e Julliard di fascismo immaginario.

Sull'esistenza di un fascismo in Francia la rivista italiana Echi e commenti si era espressa con lucida chiarezza il 4 febbraio 1934: "[...] bisogna stabilire chiaramente che un movimento fascista in Francia non c'è, e non si vede nascere. Mentre si vede quell'avanzata putredine dello Stato parlamentare che dovrebbe essere la condizione obiettiva del prefascismo".

¹³ Baumont Maurice, *La fallite de la paix (1918-1939)*, Paris, 1951.

¹⁴ Aron Raymond, *Memorie*, Milano, 1984.

Di certo la parola fascismo era usata dalla Sinistra per squalificare gli avversari, si potrebbe aggiungere non solo in quel periodo.

Gli ex combattenti

“*Ils ont des droits sur nous*” dichiarò Clemenceau e nella vita politica della Francia le associazioni di ex combattenti, *les anciens combattants*, ebbero una vasta diffusione come in Germania e in Italia, a differenza della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, ma con una debole influenza politica. Le associazioni, dirette da esponenti delle classi medie urbane, svolgevano una grande attività di assistenza, facendo pressioni sui politici a favore della “*génération du feu*” per migliorarne le condizioni economiche, per la fondazione di sanatori, case per mutilati e di riposo.

Gli iscritti erano circa 3.500.000, una cifra imponente che non rappresentava un gruppo sociale ma i combattenti mobilitati tra il 1914 e il 1918. Nel 1920 erano il 52% delle classi adulte maschili, il 40% alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Quelle col maggior seguito erano l’Union Fédérale U.F. e L’Union Nationale des Combattants U.N.C.

L’Union Fédérale, che in un primo tempo raggruppava i mutilati, aveva 950.000 iscritti. Fondata nel 1918 con l’appoggio dell’Armée, della Chiesa e dell’opinione pubblica, aveva tra i suoi valori il pacifismo patriottico, il rifiuto della guerra, della lotta di classe e delle leghe di Destra. L’Union Nationale des Combattants U.N.C. non era su posizioni molto diverse con i suoi 850.000 iscritti.

Vi erano poi associazioni con un alto tasso di politicizzazione come l’Association Républicaine des Anciens combattants A.R.A.C. fondata da Henri Barbusse nel 1920 e violentemente antimilitarista e anticapitalista; la Fédération Nazionale des Combattants Républicains F.N.C.R. vicina al partito radicale e la Fédération Ouvrière et Paysanne F.O.P. d’orientamento socialista.

La guerra era stata una cesura epocale che aveva bruciato la fiducia in un rapido progresso e il reinserimento dei veterani nella grigia esistenza quotidiana, la cui vita si dividerà in un prima e in un dopo, fu difficile, ma la maggioranza vi riuscì. Moltissimi tornarono traumatizzati: avevano visto camerati morire al loro fianco, avevano perso quattro anni della loro vita, avevano fatto parte di un gruppo primario di combattimento che dava loro una mutua sicurezza, avevano paura del ritorno alla normalità, alle norme del vivere civile, quando erano stati addestrati ad uccidere e premiati quando lo facevano bene. Furono definiti “*Hommes a part*”. Tutti ritornavano in una società che si rifiutava di prendere coscienza di quello che era stata la guerra.

Le minoranze

La storia della Francia degli anni Venti va vista alla luce dei cambiamenti che la Grande Guerra aveva portato alla geografia europea con la nascita, la trasformazione o la morte di alcuni Stati. Nel panorama geostrategico, in una carta geografica a pelle di leopardo, il problema delle frontiere dell’Europa orientale, per l’esistenza di

nazionalità strettamente frammischiate che portavano avanti i loro diritti con motivazioni strategiche, etniche, geografiche, economiche o con richiami a retaggi storici, impegnò per anni la diplomazia.

Scrivendo l'ambasciatore Jules Cambon: "In queste parti dell'Europa orientale dove le nazionalità sono mescolate e le frontiere incerte, è più facile perseguire la quadratura del cerchio che cercare frontiere che non feriscano alcuna coscienza o alcun interesse. Di quante ingiustizie caricheremo in buona fede l'opera che noi cerchiamo di realizzare? Quali semenze di odio lasciamo cadere su un suolo devastato?". Elie Halévy, storico francese, brutalmente aggiungeva: "Noi non possiamo passare il resto della nostra esistenza, che incomincia ad accorciarsi, impelagati in problemi imbecilli di razze, di lingue e di frontiere". Tomasz Schramm sosteneva che: "*Faute de frontières juste - le terme même pêche d'être infiniment vague et contestable - l'effort allait vers des frontières justifiées*"¹⁵.

Era raggelante la sensazione che a Versailles si era ottenuta la balcanizzazione del continente e focolai di future guerre.

Negli scenari creati con le nuove formazioni politiche, con la violenza o a seguito di trattati, plebisciti, accordi o negoziati tra le parti, nasceva per logica conseguenza il problema delle minoranze che si battevano per i loro diritti, in un rapporto conflittuale con Stati che lamentavano restrizioni alla loro sovranità.

Già alla Conferenza di Londra del 1830, l'indipendenza era stata subordinata all'accettazione da parte dei nuovi Stati di principi tesi al consolidamento dell'ordine interno, al mantenimento della pace, all'adempimento di reciproche obbligazioni per le minoranze. Al Congresso di Berlino del 1878 si era stabilito l'obbligo del riconoscimento della libertà religiosa e dell'eguaglianza dei cittadini, principi ribaditi nel Trattato di Versailles, le cui violazioni furono numerose e si moltiplicarono di fronte all'acquiescenza dei vincitori.

La Polonia occupò con un colpo di mano Vilna, D'Annunzio Fiume, i Lituani Memel, i Turchi, cacciati gli invasori greci dal suolo patrio riuscirono, ad ottenere un nuovo trattato di pace. Fu alla conferenza di Locarno del 1923 che, in base al principio di omogeneità nazionale su base etnica, si arrivò per la prima volta nella storia all'espulsione forzata di intere popolazioni, ritenuta necessaria per l'assestamento degli equilibri geopolitici. 1.220.000 Greci contro 500.000 Turchi cacciati da terre in cui avevano vissuto per secoli e ove avevano seppellito i loro morti. Pagarono sulla loro pelle le alchimie della politica.

Della tragedia scriveva Ernesto Sestan, storico originario dell'Istria, regione senza pace: "Abbandonavano, dopo quasi tre millenni, le rive sonanti dell'Egeo, portavano con sé la memoria di Mileto, d'Efeso, d'Alicarnasso, le memorie più insigni, germinali della civiltà mediterranea ed europea".

¹⁵ Schramm Tomasz, *La formation des frontières en Europe centrale après la première guerre mondiale*, Relations internationales, 1990.

I nuovi paesi, Jugoslavia, Polonia, Cecoslovacchia, Lettonia, Lituania, posero in essere un' aggressiva politica di nazionalizzazione etnico-linguistica-culturale nei confronti delle minoranze, in primis quella tedesca.

Le clausole del Trattato portarono all'esodo forzato di popolazioni che persero la loro terra per sempre.

280.000 Ungheresi dovettero abbandonare le loro terre passate alla Romania e alla Jugoslavia, 270.000 Bulgari lasciarono la Grecia, la Jugoslavia, la Turchia e la Romania, centinaia di migliaia di Tedeschi si trasferirono in Germania dalla Polonia. Nel corso della seconda guerra mondiale si ebbe il riflusso. Nei territori occupati della Polonia furono trasferiti 370.000 Tedeschi dal Terzo Reich e 350.000 provenienti dai paesi Baltici e dai Balcani. Saranno a loro volta sanguinosamente spazzati via a guerra finita.

Un gelido realista come Churchill alla Camera dei Comuni nel 1944 così commentò l'esodo, in cui circa due milioni furono uccisi o morirono per stenti: "L'espulsione [di etnie minoritarie] è il metodo più soddisfacente e duraturo. Non ci sarà più una mescolanza di popolazioni che causa un infinito disordine e turbamenti. Si eseguirà un rapido mutamento. Io non sono allarmato da questi trasferimenti che sono diventati più possibili nelle condizioni attuali".

Per avere un quadro approfondito della politica francese negli anni Venti occorre guardare ai suoi principali interlocutori, i tre Stati nati a Versailles, dei quali solo la Polonia sopravvisse alla fine del "secolo breve" e alla nuova entità politica nata dalla Rivoluzione d'ottobre.

La Jugoslavia

Il Regno dei SHS, Kraljevina Srba, Hevara i Slovenaca nacque il primo dicembre 1918 dall'unificazione degli Stati indipendenti di Serbia e Montenegro, degli austriaci territori Dalmazia, Slovenia e Bosnia-Erzegovina, ungheresi Croazia e Slavonia, Baranja, Backa, Medjumurje e parte del Banato. In Jugoslavia tre etnie, i Serbi con sei milioni, i Croati con quattro e gli Sloveni con un milione e mezzo costituivano l'85% della popolazione. Vi erano inoltre Tedeschi (500.000), Ungheresi (250.000), Albanesi e Turchi (400.000), Romeni (200.000) oltre a Italiani, Montenegrini, Zingari e Bulgari.

Si realizzava il sogno secolare della piccola Serbia, il cui governo aveva proclamato il 7 dicembre 1914 che obiettivo della guerra era: "La lotta per la liberazione di tutti i nostri fratelli irredenti Serbi, Croati e Sloveni".

Il nuovo Stato, afflitto da una forte precarietà politica e sociale, in un clima di arretratezza socioeconomica e culturale, con strutture primitive, basti pensare che in Jugoslavia esistevano cinque sistemi ferroviari con quattro diversi scartamenti, aveva sistemi produttivi antiquati che comportavano alti costi di produzione. Aspirava ad investimenti da parte della Francia e della Gran Bretagna, in sostituzione di quelli tedeschi, senza nessuna garanzia di sicurezza per gli investitori. Il Regno si legò subito alla Francia, interessata ad impedire un'espansione economica dell'Italia verso i Balcani, "*Pour jouer un mauvais tour a l'Italie*" osservava Clemenceau. Robusti erano

gli appetiti territoriali. L'Assemblea nazionale, la Skupstina, costituitasi il primo marzo 1919, richiese l'incorporazione del Friuli con Gorizia, Trieste, l'Istria, Fiume e tutta la Dalmazia. I Serbi, di cui gli Ungheresi causticamente osservavano: "Gente che passa il tempo sulle rive del Danubio cantando inni guerreschi", al seguito di truppe francesi entrarono nel dicembre 1918 nel Banato, regione dell'Impero austroungarico, iniziando una politica di espulsione violenta delle popolazioni non serbe. Nel successivo maggio 1919 occuparono Klagenfurt e Villach in territorio austriaco e ne furono sgomberati solo dall'intervento dell'esercito italiano. Nel 1920, a seguito di una pesante azione diplomatica anglo-franco-italiana, la Società delle Nazioni né stroncò le pretese verso la vicina Albania, ordinando il ritiro delle truppe che vi erano penetrate.

Ben presto maturarono numerosi e gravi problemi nella vita del giovane Stato, privo di una tradizione nazionale basata su una storia comune. I contrasti tra il nazionalismo grande-serbo (si cantava: "Il cielo è blu, colore della Serbia e Dio che vive in cielo è serbo anche lui"), che insisteva per la centralizzazione della vita politica e le tendenze federaliste prima e separatiste poi dei Croati, misero in luce la precarietà della coabitazione tra gruppi etnici diversi. Difficile era la convivenza fra ortodossi serbi, cattolici croati e sloveni e musulmani bosniaci. Profonde erano le differenze culturali ed economiche tra Slovenia e Croazia, già inserite in una compagine politica evoluta quale l'Austria-Ungheria, e gli altri paesi reduci dal giogo ottomano, da cui avevano ereditato una burocrazia ipertrofica, una popolazione in continuo aumento, un'agricoltura primitiva. All'agricoltura, alla pastorizia e all'allevamento si dedicava l'84,50% della popolazione in Erzegovina, l'83,20% in Bosnia. Il paese era un mosaico di etnie, lingue, religioni e culture diverse, diviso nel passato tra mondo cristiano e mondo musulmano, nel quale solo il 31% della popolazione, superiore a 10 anni, sapeva leggere e scrivere.

Tutti questi elementi, con l'aggiunta di minoranze che rappresentavano il 15% della popolazione, e alle quali erano negate i diritti più elementari, pur garantiti dalla costituzione del 1921, contribuivano a creare una miscela esplosiva che sarebbe deflagrata nell'avvenire.

Se i Balcani erano la polveriera d'Europa, la Jugoslavia era la polveriera dei Balcani.

Vanamente si tentò di dare al paese una coscienza unitaria e nazionale, ma la Jugoslavia finirà ugualmente in un mare di sangue. In settanta anni di storia fu tenuta unita solo dal re Alessandro e dal dittatore Tito in anni funestati da attentati, regicidi, violenze, stragi e genocidi. La vita politica del paese, dal 1921 monarchia costituzionale sotto la guida di Alessandro I della dinastia serba dei Karadjordjevic fu precaria e con frequentissime crisi. Fino allo scioglimento del Parlamento nel gennaio 1929 e all'instaurazione di una dittatura da parte del re che, nel successivo ottobre, diede al paese il nome di Jugoslavia, si succedettero, con quattro elezioni generali, 25 governi. All'origine del colpo di stato, vi era stata l'uccisione a colpi di pistola in pieno Parlamento nella seduta del 20 giugno 1928 da parte di un deputato montenegrino di tre deputati del partito contadino croato, tra cui Stjepan Radic che ne era il capo.

L'esercito, fortemente svantaggiato dalla penuria di ufficiali, nel 1926 era diviso in cinque armate su 16 divisioni di fanteria, più una divisione della Guardia con sede in

Belgrado, due divisioni di cavalleria, nove reggimenti di gendarmeria e 42 compagnie di truppe di frontiera. L'artiglieria schierava 244 batterie campali leggere, 20 batterie pesanti campali e 20 batterie pesanti.

In esso convivevano i Serbi, che costituivano la maggioranza dei quadri con 3/5 degli ufficiali inferiori e il maggior numero di quelli superiori, e le altre nazionalità. Caratteristica del clima esistente, gli ufficiali erano usi rivolgersi ai soldati chiamandoli "Junaci" ossia eroi, in un esercito le cui tradizioni militari si erano forgiate nelle guerre contro gli Ottomani. In un clima di retorica esaltazione nazionalistica si festeggiava ogni anno la sanguinosa sconfitta di Kosovo Polje del 15 giugno 1389, quando i turchi posero fine all'indipendenza serba. Le mamme alla nascita di un figlio gli cantavano una nenia con le parole: "Benvenuto piccolo vendicatore del Kosovo!".

Tra gli irrisolvibili contrasti che avvelenavano la nuova formazione politica vi era anche la memoria della passata Grande Guerra.

Si doveva glorificare l'esercito serbo uscito vittorioso dalla guerra con perdite altissime, mentre Croati e Sloveni, sudditi fedelissimi dell'Imperatore, avevano valorosamente combattuto nell'esercito asburgico di cui costituivano, con i bosniaci, più del 50%. Croato era uno dei capi più illustri, il feldmaresciallo Svetozar von Bojna Borojevic che, dopo aver sconfitto più volte i russi aveva guidato la 5° armata sull'Isonzo e sul Piave meritandosi l'appellativo di "Leone dell'Isonzo". Dopo l'erezione di numerosi monumenti ai soldati serbi, nel clima della "Grande Jugoslavia" nel 1929 in un ossario, nel quale erano state raccolte le salme di soldati morti in opposti campi, si scrisse: "Gli Jugoslavi, fratelli di sangue, dimenticate tutte le dispute, vi giurano amore e accordo, riposare nella pace eterna".

Cecoslovacchia

La Cecoslovacchia, costituita dall'unione della Boemia, della Moravia, della Slovacchia, della Rutenia Subcarpatica e dai Sudeti etnicamente tedeschi incorporati con motivazioni storico-strategiche, nacque il 28 ottobre 1918 per opera del Comitato nazionale di Praga; nel successivo novembre un'assemblea rivoluzionaria non eletta di 201 cechi e 69 slovacchi, nella quale le minoranze tedesche, polacche, ungheresi e ucraine non ebbero voce, proclamò la decadenza degli Asburgo ed elesse Tomas Masaryk presidente della Repubblica. I confini cecoslovacchi seguivano la vecchia frontiera e restò aperta con la Polonia la questione di Teschen.

La composizione etnica era estremamente varia. Cechi 53%, Tedeschi 23,6%, Slovacchi 16,4%, Ungheresi 4,3%, Polacchi 1,7% e Ucraini 1 %.

Come tutti i paesi dell'Europa centrale, la Cecoslovacchia si riteneva circondata da nemici. L'Ungheria era il numero uno, veniva poi la Polonia per la questione di Teschen, l'Austria della quale si paventava un possibile Anschluss e si temeva il ritorno degli Asburgo, e la Germania per i Sudeti.

Come la Jugoslavia, e a differenza della Polonia, quello cecoslovacco era uno Stato che non aveva nessuna memoria storica, uno Stato nel quale ben presto si

svilupparono tensioni centrifughe e che nel secondo dopoguerra si dissolverà definitivamente, anche se non sanguinosamente come la Jugoslavia.

Nel giugno 1919, il socialdemocratico cancelliere austriaco Karl Renner prevede che: “Le potenze alleate si preparano a trascinare la Cecoslovacchia in una politica avventurosa e catastrofica. [...] Le potenze creerebbero nel cuore dell’Europa un focolaio di guerra civile che potrebbe diventare per il mondo ben più pericoloso di quel che non è stata la continua fermentazione dei Balcani”.

Esistevano profondi dissidi tra Cechi e Slovacchi. Masaryk, col Patto di Pittsburgh del 30 maggio 1918, si era impegnato a garantire: “Una completa autonomia culturale, legislativa, amministrativa e giudiziaria”, poi negata e liquidata come una “Questione d’amministrazione interna”, provocando, con una politica basata sul centralismo, un concentramento di voti a favore del partito popolare cattolico slovacco. La Slovacchia aveva fatto parte dell’Ungheria e nella sua capitale Breslavia per tre secoli si erano incoronati i re ungheresi. Con i suoi due milioni d’abitanti costituiva un contrappeso alla minoranza tedesca.

La Repubblica cecoslovacca tra i paesi dell’Europa centrale era la più avanzata, una potenza industriale diversificata con impianti siderurgici, minerali, metallurgici, elettrici, chimici e con un moderno sistema bancario che attirava investimenti dall’estero. Si aggiungeva un alto livello culturale, per la presenza di un’illuminata borghesia, una classe operaia organizzata, due uomini politici di valore internazionale, Thomas Masaryk, ai cui funerali avvenuti il 14 settembre 1937 parteciparono 700.000 persone, e Edvard Benes.

Con la Francia i rapporti furono intensi, non basati, e non si potevano basare, su rapporti commerciali o finanziari per i quali Tedeschi e Britannici detenevano il monopolio. La nuova nazione cercava un alleato di peso e Clemenceau si affrettò a inviare una missione militare con il compito di creare un esercito in un paese totalmente privo da secoli di tradizioni militari. Il 13 febbraio 1919 la missione arrivò a Praga, vanamente osteggiata dai quadri formati dal dissolto esercito austroungarico, dalle minoranze nazionali, dai pacifisti, dall’estrema Sinistra. Il momento era difficile, le frontiere non erano state stabilite, il rischio di una guerra non era da scartare.

Il quattro giugno il generale Pellé sarà nominato comandante dell’esercito per fronteggiare la minaccia ungherese, con ufficiali francesi alla testa delle unità combattenti. Quando in Ungheria scoppiò la rivoluzione capeggiata da Bela Kun si ebbe almeno un comune obiettivo, il pericolo comunista, con la necessaria conseguenza del potenziamento della forza militare. Bela Kun sarà una delle tante vittime staliniste e si dovrà aspettare fino al fatidico XX congresso sovietico per una tardiva riabilitazione. Misteriose resteranno le circostanze della sua scomparsa, uno dei tanti inghiottiti nel grande ventre della madre Russia.

Al generale Mittelhauser, succeduto a Pellé, Foch scriverà: “*De tenir tête à l’Allemagne et de collaborer à sa ruine, qui règle tout*”, aggiungendo che: “Uno Stato come il vostro non può resistere alla Germania se non entra nella coalizione contro la Germania”. I suoi interventi nella politica interna del paese non si limitavano a questo,

nel raccomandare un esercito con un forte spirito nazionalistico; criticava infatti la legge sulle forze armate del 19 marzo 1920 che costituiva: "*Moins une loi de défense nationale qu'une loi de désarmement régulier*" e raccomandava di limitare l'arruolamento delle minoranze etniche che, addirittura, andavano escluse dall'aeronautica. La missione francese arriverà a contare 147 ufficiali e 202 tra sottufficiali e soldati, svolgerà un intenso lavoro. Il numero andrà decrescendo nel tempo e l'opera sarà più o meno incisiva secondo il grado dei rapporti tra i due paesi. Il malumore tra gli ufficiali per le ingerenze francesi era palpabile, si aggiungeva una forte rivalità tra quelli che avevano combattuto con l'esercito austro-ungarico fino alla fine e quelli che avevano disertato, in una situazione che ricorda il Regio esercito dopo l'Unità d'Italia.

Cominciarono a delinearsi quelle che saranno le grandi linee politiche del dopoguerra: la Francia con la Cecoslovacchia e la Polonia, l'Italia che "protegeva" l'Austria e l'Ungheria e, in misura minore, la Romania, un gigante incatenato, la Germania, che faceva paura a tutti.

L'accordo militare tra Cecoslovacchia e Francia si formalizzò nella Convenzione del 25 gennaio 1924, che prevedeva incontri tra i due stati maggiori, completata poi il 16 ottobre 1925 da impegni militari. Mittelhauser lascerà il paese nel 1926, gli succederà il parigrado cecoslovacco Syrový, mentre il generale francese Faucher assumerà la carica di consigliere tecnico del Ministro della Difesa dall'11 febbraio 1926. Con il rafforzamento dello Stato, le capacità tecniche dell'esercito migliorarono e il peso della missione di conseguenza diminuì. Se nel 1926 gli ufficiali francesi erano 50, nel 1933 erano ridotti a 6. Nel 1932 la crisi economica arriva anche in Cecoslovacchia e si attua la riduzione del servizio militare a 14 mesi. Quando si profila il pericolo tedesco si corre ai ripari. Viene istituito il Consiglio superiore della Guerra, la gendarmeria è rinforzata, la parata militare del 28 ottobre, anniversario della fondazione della Repubblica, si effettua con grande solennità. Si avverte la necessità di rapporti più stretti con la Repubblica francese, svantaggiati dalla distanza, fra i due paesi. Syrový si reca a Parigi per concordare una comune condotta in un'eventuale conflagrazione europea. Si stabiliscono riunioni annuali tra gli stati maggiori, in inverno a Parigi, a primavera a Praga. Il primo luglio 1935 si arriva a una collaborazione aeronautica: la Francia invierà in Cecoslovacchia squadriglie aeree. "Nel caso di un conflitto in cui la Francia e la Cecoslovacchia saranno impegnate simultaneamente contro la Germania sola o alleata a una o più potenze", la collaborazione tra i servizi segreti diventa più intensa. Gamelin e Weygand si recano a Praga e manifestano compiacimento per il potenziale militare. Ma l'orizzonte internazionale si oscura sempre di più. Ungheria e Polonia, protette da Mussolini, riducono il peso del paese che viene accusato di offrire generosa ospitalità agli antifascisti tedeschi in fuga da Hitler. La Polonia addirittura organizza un servizio speciale presso lo stato maggiore e il ministero degli Esteri per fomentare disordini in Slovacchia.

Sull'Ungheria concordava Lord Rothermere, capo di un importante trust giornalistico inglese. In un articolo pubblicato il 21 giugno 1927 sul Daily Mail si chiedeva se non sarebbe stata: "[...] cosa saggia togliere, con un giudizio più freddo, i numerosi errori

derivati dai trattati, prima di tutto quello del Trianon, il più funesto e il più ingiusto”, aggiungendo che i trattati avevano riempito l’Europa Centrale di Alsazie Lorene e l’avevano balcanizzata.

L’irrisolutezza francese, i pessimi rapporti con la Polonia, impongono alla Cecoslovacchia nuovi alleati, Benes lucidamente sostiene: “Bisogna sforzarsi di avere con noi la carta russa e di non lasciarla ai Tedeschi”. Si arriva così ad un’alleanza con l’Unione Sovietica, che segue quella franco-sovietica, accompagnata da altre misure: servizio militare di due anni, il corpo ufficiali aumentato del 30%, miglioramento del budget militare con il parere favorevole dei comunisti tacitati dall’alleanza. Intanto la Francia si allontana, travagliata dalle sue difficoltà interne, dalla pochezza dei suoi capi politici, dall’inefficienza dello stato maggiore. Il paese resta drammaticamente solo, mentre l’alleato sovietico è travagliato da una “purga” che porta all’eliminazione fisica della stragrande maggioranza dei capi militari.

Polonia

[...] un popolo capace d’ogni eroica virtù, valoroso, affascinante nel suo complesso d’individui debba poi commettere inveterati errori in quasi ogni campo della sua vita di governo. Splendido nella ribellione e nella rovina, meschino, indegno nell’ora del trionfo! I più coraggiosi tra i coraggiosi, troppo spesso guidati dai più vili dei vili”. Queste parole di Wilson Churchill sono l’epitaffio che sintetizza nascita, vita, agonia e morte della Polonia.

La Polonia nacque dalla volontà francese di creare una nuova Francia alle spalle della Germania, disegno non condiviso da Lloyd George, il quale osservava che aveva cinque “Alsazie-Lorene”, mentre, per i paesi dell’Europa orientale nati o ingranditi con la vittoria, sosteneva trattarsi di “Piccoli Stati vassalli [...] dalle miserabili ambizioni”. La Gran Bretagna era favorevole ad una federazione dei tre popoli baltici con la Finlandia e a un confine polacco-russo fissato sulla linea Curzon, dal nome del ministro degli Esteri britannico nel 1919, sostanzialmente rispondente alla frontiera etnica. Alla nuova nazione aveva dato la benedizione Wilson nel tredicesimo dei suoi Quattordici Punti, auspicando la creazione di uno: “Stato indipendente polacco che si estenderà su territori abitati da popolazioni indiscutibilmente polacche; gli dovrà essere assicurato un libero ed indipendente accesso al mare e la sua indipendenza politica e economica, la sua integrità territoriale, dovranno essere garantiti da convenzioni internazionali”. Naturale referente non poteva essere che la Francia, interessata al contenimento della Germania; e fu nel febbraio 1921 che Pilsudski ebbe a Parigi i primi accordi militari.

Da secoli divisa tra i suoi potenti vicini, rinata dal crollo dei tre imperi oppressori, la Polonia aveva pagato un pesantissimo prezzo nella Grande Guerra. Sui territori della nuova Polonia erano stati mobilitati 3.666.000 uomini, di cui 2.400.000 di nazionalità polacca, né morirono 450.000 di cui 300.000 polacchi.

I Polacchi avevano militato nei due campi. Pilsudski aveva accettato il potere dal Consiglio di reggenza creato dagli occupanti austro-germanici, il gruppo di esuli a Parigi, riuniti nel Comité nationale polonaise diretto da Roman Dmowski e Erasme

Piltz, ai quali si era unito il pianista Ignacy Paderewski, si era dichiarato a favore degli alleati occidentali.

Da tempo i polacchi erano oggetti di contrattazioni e disegni diversi dei loro potenti vicini. Scriveva il 20 luglio 1870 von Kuhn, capo di stato maggiore austriaco, all'Imperatore: "Dobbiamo usare i Polacchi rivoluzionari contro i Russi, dobbiamo promettere la separazione del loro paese dalla Russia, anche se ciò significa il sacrificio della Galizia, al fine di fiaccare questo gigante e di ricacciarlo in Asia, perché la terra non sia divisa, presto o tardi, tra due potenze: gli Stati Uniti e la Russia".

Imbevuti della retorica della "Grande Polonia", i Polacchi stessi avevano disegni diversi. Pilsudski era a favore di una federazione che riunisse la Polonia a Lituania, Bielorussia e Ucraina; Dmowski era per l'annessione dei territori lituani a maggioranza più o meno presunta polacca, delle città di Grodno e Wilno, che i Lituani chiamavano Vilnius e consideravano loro capitale, i Tedeschi Wilna, i Cechi Vilno e gli Ebrei Vilne, attuando una specie di protettorato sul restante territorio. I vincitori non si pronunciarono in quanto non volevano trattare con i dirigenti bolscevichi, per non dare loro un implicito riconoscimento. All'articolo 87 del Trattato si legge: "Le frontiere della Polonia non definite dal presente trattato saranno fissate più tardi dalle potenze alleate e associate". La confusione era massima. A nove mesi dalla fine del conflitto, sui territori baltici, tra continue scaramucce sostavano ancora reparti tedeschi con il beneplacito della Francia, russi bianchi che si battevano per una Russia "una e indivisibile", forze armate delle tre future repubbliche baltiche e dell'Armata Rossa. A Parigi intanto i dirigenti polacchi, sfruttando l'alone romantico di cui era circondato il paese per le sue sofferenze, svolgevano un'intensissima propaganda avendo a disposizione appoggi più o meno interessati di parte della stampa francese. Di certo fino alla caduta dell'impero russo nessuna promessa d'indipendenza era stata avanzata dagli Alleati. Il dottor Baker, intimo collaboratore di Wilson, annotava amaramente che i Polacchi dovevano essere utilizzati per: "Contenere il bolscevismo, indebolire la Germania, equilibrare la potenza dei Cechi, in una parola per tutte le cose del mondo, salvo che per la creazione di uno Stato sano".

Il paese presentava caratteristiche sociali ed economiche estremamente diverse. Il 67% del territorio era appartenuto alla Russia, il 21 all'Austria e il restante alla Germania. La Polonia ex tedesca era la più avanzata, regione agricola con grandi sbocchi sul mercato tedesco e una mano d'opera che trovava possibilità di lavoro in Germania. La Polonia austriaca era quella in cui i diritti dei cittadini erano meno conculcati, ma industria e agricoltura non avevano lo sviluppo della Polonia germanica. La parte russa era la più arretrata, con governanti retrivi che non avevano creato grandi infrastrutture stradali e ferroviarie. Le questioni da affrontare erano enormi e Keynes sostenne che esisteva una "impossibilità economica".

Le minoranze etniche erano un problema fondamentale in un paese con un forte sentimento nazionalistico. Ad occidente viveva un milione di Tedeschi, nei cui confronti vi era un fortissimo complesso di inferiorità, a sud-est quattro milioni d'Ucraini, a nord-ovest un milione di Russi bianchi. In tutto il territorio erano sparsi 3.500.000 ebrei.

Il 65% della popolazione era cattolica, il 10% apparteneva alla Chiesa uniate, il 12% era ortodossa, il 10% erano ebrei e il 2,5 protestanti.

Sul problema delle minoranze, tipico fu l'atteggiamento dell'arrogante ministro degli Esteri colonnello Beck il quale, nel 1934, rivolto all'Assemblea della Società delle Nazioni, dichiarò: "Nell'attesa che sia messo in vigore un sistema generale e uniforme della protezione delle minoranze, il mio governo si vede obbligato a rifiutare, da oggi, ogni collaborazione con gli organi internazionali, per quanto riguarda il controllo sull'applicazione da parte della Polonia del sistema di protezione delle minoranze".

Il ricordo va a una lettera di Clemenceau del 24 giugno 1919, diretta al Presidente della Repubblica polacca, nella quale si ricordava che l'indipendenza della Polonia era un dono delle potenze vincitrici.

Per molti versi il paese doveva affrontare gli stessi problemi dell'Italia risorgimentale, iniziando dalla formazione del cittadino, formazione che doveva nascere dall'istruzione, per la quale mancavano manuali di storia e un ciclo completo di scuole polacche. La naturale suscettibilità di un popolo che aveva riacquisito l'indipendenza per concessione dei vincitori emergeva dalle parole del Maresciallo del gennaio 1919: "Non vi è nulla di strano nel fatto che, chiunque venga a contatto con la Polonia, debba riportare l'impressione che questo è un mercato di schiavi, dove ogni uomo -o perché è stupido o perché è vile o perché è ambizioso- si possa comprare. In simili condizioni, tutti gli interessi polacchi sono a basso prezzo, poiché è facile cavarsela con ogni cane che saltella o che scodinzola".

Mussolini pensava la stessa cosa degli Italiani: "La razza italiana è una razza di pecore. Non bastano 18 anni per trasformarla. Ce ne vogliono centottanta o forse centottanta secoli"¹⁶.

La mancanza di confini naturali, il rifiuto delle frontiere tracciate a Versailles, un prorompente nazionalismo, la presunzione di essere un grande protagonista della vita politica europea, portò a controversie e conflitti con gli Stati confinanti che durarono nel tempo. Il 10 febbraio 1919 il maresciallo Pilsudski, parlando alla Dieta legislativa, sostenne: "I nostri vicini, con i quali vogliamo vivere in pace e in concordia, non vogliono dimenticare la secolare debolezza della Polonia, che per tanto tempo era aperta alle aggressioni ed era vittima di imposizioni, forzate e prepotenti, della volontà altrui [...] Non cederemo neppure un palmo di terra polacca e non permetteremo che i confini che ci spettano di diritto, vengano ristretti. Le aspirazioni dei nostri vicini hanno fatto sì che attualmente ci troviamo con loro in aperta guerra, o per lo meno abbiamo con loro rapporti fortemente tesi".

Il problema della difesa dei confini, 5.000 chilometri di cui il 98% terrestre, si manifestava in tutta la sua gravità. Di essi 1.919 chilometri erano con la Germania, di cui 607 con la Prussia Orientale. Era quindi necessaria una politica di amicizia con gli Stati confinanti invece di una politica di accese rivendicazioni.

La Germania considerava il nuovo Stato un nemico naturale, un nemico che si era appropriato di terra germanica senza meriti bellici. Danzica era il pomo della discordia.

¹⁶ Ciano Galeazzo, *Diario 1937-1943*, Milano, 1980.

Città libera, entità giuridica a se stante, i suoi ordinamenti furono regolati dagli articoli 100-108 del Trattato di Versailles. Aveva un governo, detto Senato, e un parlamento il Volkstag, controllati dalla Società delle Nazioni attraverso un Alto commissario. Con una popolazione in cui i Tedeschi erano il 90%, era rappresentata all'estero dalla Polonia che aveva libero accesso al porto. Quando il partito nazista conquistò più della metà dei seggi del Volkstag nelle elezioni del 28 maggio 1933, suonò un campanello d'allarme.

Con i Cechi vi era stata un'aspra vertenza per Teschen.

Con la Lituania i contrasti venivano da lontano. Wilno era stata assegnata alla Lituania con un accordo firmato il 7 ottobre 1920 a Suwalki quando i bolscevichi premevano su Varsavia, dopo otto giorni di trattative alla presenza di rappresentanti della Corte permanente di giustizia internazionale. Due giorni dopo il generale Zeligowski con un colpo di mano la occupò, si disse in accordo col maresciallo Pilsudski, che era nato a Wilno, e sotto l'occhio benevolo della Francia. Successivamente la Conferenza degli ambasciatori il 21 marzo 1923 ratificò la violenza a seguito di un referendum organizzato dall'esercito polacco. La Polonia si ingrandì a scapito della Lituania, che, con 2.400.000 abitanti, vantando un grande passato, era stata ricostituita il 28 giugno 1919. L'occupazione provocò la rottura delle relazioni diplomatiche, la chiusura delle frontiere letteralmente murate, il blocco delle vie ferrate, delle strade, delle linee telefoniche, dei servizi postali e telegrafici; le continue scaramucce fra reparti che si fronteggiavano in armi e costituirono un abisso fra le due nazioni. I Lituani, a loro volta, nel gennaio 1923 occuparono Memel, costituita in territorio autonomo sotto un alto commissario francese. L'8 maggio 1924 una commissione della Società delle Nazioni confermò l'annessione.

Jean Grison, acceso sostenitore dei diritti dei popoli baltici, così giustificava l'accadimento a distanza di settanta anni: *“Etait certes un geste un peu rude, même en considérant que les Allemands avaient perdu la guerre”*¹⁷.

Con i Sovietici, le tensioni, aggravate dalla mancata definizione a Versailles dei confini orientali, sfociò in una classica guerra. Il 24 aprile 1920 truppe polacche entrarono in Ucraina, arrivando a Kiev il 7 maggio. La Francia fu presa in contropiede: con l'accordo Duchesne-Litvinov del 21 aprile aveva pattuito che non avrebbe partecipato ad alcuna azione contro l'U.R.S.S. Il governo francese ordinò agli ufficiali di lasciare i reparti polacchi, ma di fronte all'offensiva sovietica, con i polacchi respinti sino alle porte di Varsavia, allarmato per l'eventuale dilagare del bolscevismo in Europa, inviò una delegazione sotto la guida di Weygand, della quale faceva parte Charles de Gaulle, un oscuro ufficiale reduce dalla prigionia, per riorganizzare il demoralizzato esercito. Si compie subito dopo quello che fu chiamato “Il miracolo della Vistola”. Proprio nel giorno della festa della Vergine, patrona della Polonia, i sovietici furono respinti e le due parti stipulano il trattato di Riga del 18 marzo 1921, che poneva fine alla guerra. Alla Polonia, con la Galizia austriaca, andò una parte dell'Ucraina

¹⁷ Grison, Jean *La France e l'Angleterre face aux affaires baltiques entre 1900 et 1990*, Revue historique, 1990.

occidentale, della Bielorussia e della Lituania. Nel corso dei combattimenti tra due eserciti improvvisati, in fronti non continui e con larghi spazi, la cavalleria ricomparve sui campi di battaglia. Su quella sovietica agli ordini di Budienny, nacque tutta una letteratura.

L'esercito era nato dalla fusione di quadri che avevano militato nell'esercito austro-ungarico, germanico e zarista e che avevano concluso il conflitto con una disastrosa sconfitta, ai quali andavano aggiunti quelli della Legione di Pilsudski e dell'armata formata in Francia il 4 giugno 1917 agli ordini del generale Józef Haller. La pochezza dei quadri si rifletteva sul raffazzonato addestramento delle truppe. Gli ufficiali avevano una formazione culturale estremamente diversa e gli stessi problemi che avevano caratterizzato la fusione degli eserciti degli Stati preunitari nel Regio esercito italiano. I problemi si evidenziarono drammaticamente nel corso del conflitto, quando spesso: *“Un ordre signé par un officier éduqué en Autriche fut inintelligible pour un subordonné provenant de Russie ou d'Allemagne”*¹⁸.

Stranamente, un paese tecnologicamente arretrato riuscì nel campo dello spionaggio a raggiungere uno straordinario vantaggio. Un trust di superbi cervelli, matematici, ingegneri e ufficiali riuscì durante la seconda Guerra Mondiale a violare la macchina Enigma, su cui si fondava il sistema di comunicazioni in codice dei Tedeschi.

Pilsudski è l'uomo forte del paese. Nato nel 1867 da una famiglia piccolo borghese, studia all'università di Kharkov ove fonda una società clandestina antizarista che lo porterà per cinque anni in Siberia. Nel 1882 partecipa alla fondazione del partito socialista polacco; dopo il fallimento della rivoluzione russa del 1905 fugge in Galizia e organizza e comanda la Legione polacca che combatte a fianco dell'Austria. Nel 1917 è arrestato dai Tedeschi, detenuto per alcuni mesi, diventa un martire della causa. Tornato in Polonia è nominato capo provvisorio dello Stato e poi presidente della Repubblica e comandante supremo dell'esercito. Diventa un eroe nazionale quando respinge i bolscevichi alle porte di Varsavia. Generale, poi Maresciallo, poi Capo dello Stato sino al dicembre 1922, quando lascia la carica per contrasti con i conservatori. L'anno dopo si dimise anche dalla carica di Capo di stato maggiore che gli era stata nel frattempo conferita. La vita democratica, nel 1925 vi erano 92 partiti dei quali 32 rappresentati in parlamento, fu resa impossibile dalle violente diatribe tra i partiti che portarono nel maggio 1926 all'instaurazione di un regime autoritario sotto la sua guida, appoggiato dai militari e dalla Destra più retriva. Pur rifiutando la carica di Capo dello Stato, fu l'eminenza grigia e il padrone della Polonia fino alla morte avvenuta nel 1935. Il paese sotto la guida del colonnello Jozef Beck continuò nella sua politica.

Sosteneva Daladier nel 1925 che la Polonia godeva delle simpatie di tutto il mondo politico francese. Invece la Sinistra socialista la percepiva, povera e ritardata sul piano sociale, fonte di militarismo, di clericalismo e d'instabilità nell'Europa centrale con la sua politica aggressiva verso i vicini. Il partito comunista la considerava uno dei tanti

¹⁸ Faury général, *Une documentation nouvelle sur la campagne polono-russe de 1920. Le livre du Général Sikorski*, Revue militaire française, 1929.

nemici dell'Unione Sovietica, e Aristide Briand, lapidariamente: "Il reumatismo d'Europa".

Negli ultimi anni Trenta la Polonia, conscia della debolezza della Francia e sopravvalutando la sua potenza, preferì una politica indipendente. Ciò portò a un'immagine negativa, aggravata dall'alleanza con la Germania di Hitler, che portava Le Populaire a chiedersi sotto il titolo "*Pilsudski et Hitler*": "A quale prezzo Pilsudski e la sua banda hanno concluso l'accordo con Hitler?". Di certo la Polonia fu tra i primi paesi a riconoscere l'annessione dell'Austria da parte della Germania, e dell'Albania da parte dell'Italia.

Unione Sovietica

Il 1917 fu l'anno in cui la Russia dei Romanov con i suoi tre secoli di storia affondò. Con un messaggio di straordinaria semplicità, lo sconosciuto Lenin entrò nella storia: "Pace immediata e senza annessioni, diritto dei popoli di disporre del proprio destino, la terra ai contadini". Ne seguì, con due milioni di disertori, la disintegrazione dell'esercito, i bolscevichi al potere, una nuova nazione, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, URSS, privata delle repubbliche baltiche, della Finlandia e della Polonia.

L'Armata Rossa, con una lotta sanguinosa durata anni, annientò i movimenti controrivoluzionari, sostenuti dalla Francia, dalla Gran Bretagna, da un corpo cecoslovacco e da truppe giapponesi. Animato da una volontà fanatica e da una ferrea organizzazione, il governo comunista procedette al sistematico annientamento d'interesse classi sociali. Trozkiij sostenne: "Quanto a noi non abbiamo avuto mai niente a che fare con le chiacchiere kantiano-pretesche o quacchero-vegetariane sulla sacralità della vita umana". Un compagno di fede, avente lo stesso concetto della sacralità della vita umana, considerandolo un traditore della causa, gli spaccherà il cranio nel 1940.

Wilson ha parole di fuoco per il nuovo regime: "Un piccolo gruppo d'uomini egoisti, crudeli e senza pietà come lo stesso zar, ha assunto il controllo ed esercitato il potere per mezzo del terrore e non del diritto".

Clemenceau, alla Camera dei deputati il 23 dicembre 1919, parlò di una politica del "filo spinato", gli si unì Churchill, ma i tentativi di soffocare con le baionette la rivoluzione fallirono. Masaryk e Benes commentarono: "La politica che tende a combattere il bolscevismo con un intervento armato estero è stata condannata. Quella che tende a circondarlo con il filo spinato è egualmente inefficiente. [...] L'opinione è che bisogna aspirare a una trasformazione interna del regime".

Sarà il *leitmotiv* di tutte le "anime belle" dell'avvenire.

Nel marzo 1919 i bolscevichi fondarono la Terza Internazionale, la Komunisticeskij Internazional, Komintern con sede a Mosca, guida della rivoluzione. Ad essa aderirono i partiti comunisti di tutto il mondo che ne costituirono le sezioni nazionali e il partito-stato sovietico, motore dell'organizzazione della quale quasi tutti i funzionari erano sovietici. Con i 21 Punti di Lenin si stabilì la subordinazione dei partiti comunisti alle decisioni del Komintern, di cui Zinovev fu nominato segretario. Obiettivo la lotta

contro il sistema capitalistico, caratterizzato da contraddizioni insanabili. Facendo proprio l'assioma dei partiti socialisti, si sostenne che il capitalism, nella sua ultima espressione imperialista, è per sua natura portatore di guerre e solo il trionfo mondiale del socialismo vi porrà fine. Il successivo 20 aprile si lanciava il decisivo appello: "I lavoratori di tutti i paesi hanno compreso che è giunto il momento decisivo. [...] L'incendio della rivoluzione proletaria divampa con forza inarrestabile in tutta l'Europa. [...] La bandiera rossa, tinta con il sangue d'interi generazioni di grandi combattenti e martiri della classe operaia, sventola in tutto il mondo. L'ora dei nostri oppressori è suonata. Il primo maggio 1919 deve diventare il giorno dell'attacco, il giorno della rivoluzione proletaria in tutta l'Europa".

Anima di questo messaggio era Lev Davidovic Trozckij, uomo dotato di un singolare fascino personale, creatore dell'Armata Rossa, grande oratore e intellettuale raffinato. Nel giugno-luglio 1921, quando il Komintern tenne a Mosca il terzo congresso, la situazione era radicalmente cambiata. In Germania il governo a maggioranza socialista aveva soffocato con l'aiuto dell'esercito la rivolta spartachista, i cui massimi dirigenti Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg erano stati assassinati. In Ungheria dopo cento giorni di terrore la rivoluzione fu annientata. Negli altri paesi il movimento dei lavoratori diviso perse forza. In Italia i fascisti s'impadronirono del potere guidati da un ex socialista, poi interventista, Benito Mussolini. Mosca di fronte ai molteplici fallimenti rinuncia a diffondere la rivoluzione. Prende spazio lo sconosciuto Stalin, "il meraviglioso georgiano" come lo battezzò Lenin, un uomo che non aveva mai varcato i confini della Russia, grigio burocrate, privo di fascino, cresciuto nel partito di cui conosceva molto bene i meccanismi. Al comunismo d'esportazione oppone una visione diversa, il comunismo in un solo paese. La lotta è serrata, ma finirà nel maggio 1927, quando Trozckij, battuto nell'ottava seduta del comitato esecutivo del Komintern, sarà costretto all'esilio. Stalin si avvia a diventare il padrone incontrastato, denuncia un'inesistente minaccia estera contro l'Unione Sovietica per invocare unità d'intenti e liquidare l'opposizione.

La Russia, su cui da sempre si era contato per il contenimento della minaccia germanica, era diventata prima un mistero e poi un pericolo per tutta l'Europa con il suo messaggio rivoluzionario e i condizionamenti politici dettati dai partiti comunisti nazionali. La Francia aveva perso il suo naturale alleato, in grado di dimezzare la pressione dell'esercito tedesco sui confini.

La costituzione dell'esercito bolscevico, impropriamente definito Armata Rossa, avvenne tra notevolissime difficoltà. Come per gli Stati di nuova costituzione il problema dei quadri era in un primo tempo irrisolvibile. Si tentò di supplire immettendo nei ranghi ufficiali e sottufficiali della Russa zarista. Nel tempo, man mano che il potere rosso si fortificava, furono quasi tutti sterminati. Si aggiungeva la naturale insofferenza dei rivoluzionari a piegarsi alla disciplina militare. Mark van Hagen rilevava una caratteristica che è propria di tutti gli eserciti rivoluzionari e che si ripeterà nelle formazioni volontarie dell'esercito della Repubblica spagnola nel 1936: "I membri del

partito, abituati a discutere le decisioni, a votare e a polemizzare per il sostegno di posizioni alternative, trovavano la vita nell'esercito avvilente per la loro dignità"¹⁹.

La Petite Éntente

La Francia, nel tentativo di creare una rete difensiva contro la Germania e di contenere lo spirito di rivincita degli Stati che a Versailles erano stati mutilati, favorì una politica di alleanze fra paesi dell'Europa centrale, potenziandone le strutture militari. La Petite Éntente nacque dagli accordi che la Cecoslovacchia stipulò con la Jugoslavia e la Romania in chiave anti asburgica e allo scopo di fare un fronte comune contro le aspirazioni ungheresi e bulgare e, principalmente, contro la Germania.

L'Éntente nacque con il patto tra la Cecoslovacchia e la Jugoslavia, stipulato il 14 agosto 1920 e rinnovato il 31 agosto 1922. Successivamente si ebbe l'accordo romeno-cecoslovacco del 23 aprile 1921 e tra la Romania e la Jugoslavia del successivo 8 giugno. A questi accordi seguirono convenzioni militari fra i tre paesi contro l'Ungheria e contro la Bulgaria, che portarono ad una mobilitazione generale della Repubblica ceca e del Regno iugoslavo contro l'Ungheria, quando si profilò nell'ottobre 1921 il pericolo di un regno ungherese sotto lo scettro di Carlo IV. Fuori di questi patti, la Romania il 4 marzo 1921 stipulò un accordo militare con la Polonia contro il pericolo sovietico, che comportò il distacco di un alto ufficiale presso lo Stato Maggiore alleato. La Francia con la Polonia, unica potenza di un certo peso della regione, stipulò il 19 febbraio 1921 un accordo militare, rimasto segreto, e un accordo politico, seguito nel febbraio 1922 da un accordo commerciale e da un'alleanza con il Belgio.

Sulla carta la Petite Éntente era in grado di mettere in campo 52 divisioni: 12 la Cecoslovacchia, 16 la Jugoslavia e 24 la Romania. Sul loro valore effettivo si avanzavano molte perplessità per la povertà degli armamenti e per la presenza nei tre paesi di minoranze etniche non integrate e insofferenti del potere centrale. In questi alleati Clemenceau aveva la massima fiducia: "La nostra più salda garanzia contro un'aggressione tedesca è che dietro la Germania, in un'eccellente posizione strategica, stanno la Cecoslovacchia e la Polonia".

I rapporti tra gli alleati orientali della Francia erano però pessimi.

In particolare quelli tra la Cecoslovacchia e la Polonia erano avvelenati dalla questione del distretto di Teschen, importante centro minerario per il bacino carbonifero di Ostrava, formalmente risolto nel luglio 1920 quando la Conferenza degli ambasciatori né assegnò la maggior parte alla Repubblica cecoslovacca, unitamente alla ferrovia che univa la Boemia alla Slovacchia. Il distretto aveva una popolazione di 426.000 abitanti, dei quali il 55% era polacca, il 27% ceca e il 18% germanica. In Polonia il rancore contro il vicino cecoslovacco era alimentato dall'atteggiamento ceco nei giorni della guerra contro i Russi. Unitamente ai Tedeschi e agli Austriaci era stato

¹⁹ Hagen, Mark van, *Soldiers in the proletarian dictatorship: The Red Army and the soviet socialist state 1917-1930*, Ithaca, 1990.

rifiutato il passaggio d'armamenti e munizioni mentre i sovietici erano alle porte di Varsavia. Contro la Polonia era stato lanciato un diktat dal Komintern, che così invitava i compagni lavoratori: "È vostro dovere vigilare su tutti i porti e su tutte le frontiere, affinché non parta un solo treno ed una sola nave con generi alimentari o con armi destinati alla Polonia".

Chi scrive ricorda le stesse parole d'ordine che, nei ruggenti anni successivi alla seconda guerra mondiale, si lanciavano ai portuali italiani per l'arrivo di armi dall'America.

I paesi dell'Europa Orientale, con esclusione della Cecoslovacchia, erano basati su un'economia agraria, avevano in comune una profonda arretratezza, spinte nazionaliste, mancanza di capitali, strutture arcaiche, e praticavano una politica d'isolamento e di chiusura verso i vicini con pesanti dazi alle importazioni. Le idee di comuni interessi, di un comune destino erano lontane tanto quanto quelle di una politica di riappacificazione tra Francia e Germania. Due dei paesi della Petite Éntente, Jugoslavia e Romania, erano eminentemente agricoli e in concorrenza tra loro, il terzo la Cecoslovacchia, potenza industriale, tutelava l'agricoltura con una politica protezionista. Nel 1927 meno del 10% del suo commercio estero era con i suoi alleati. Come per la Polonia, era la Germania lo sbocco naturale. Le dichiarazioni di Mussolini al Senato nel giugno 1928: "L'Italia è potenza mondiale e, dunque, ha interessi ideali da difendere in ogni parte del mondo; ma soprattutto, essa vuole le sia riconosciuta diretta e non contrastata influenza sui Balcani" non contribuivano a schiarire l'atmosfera internazionale.

Pattomania

Uno dei fenomeni che caratterizzò la vita politica degli anni fra le due guerre mondiali, definito pattomania, fu la proliferazione di arbitrati, accordi, convenzioni, patti e trattati economici, militari, difensivi, d'amicizia, di non aggressione, di garanzia, d'intesa, di neutralità, di conciliazione, di assicurazioni. I politici pensavano che quanto maggiori fossero, tanto maggiore sarebbe stata la sicurezza dei propri paesi. Un realista come Bismarck pensava che fossero fogli di carta.

A titolo d'esempio si possono indicare: 3.3.1920: URSS Estonia; 12.7.1920: URSS Lituania e 12.8.1920 URSS Lettonia; agosto 1920 Italia e Albania; 14 agosto 1920 Cecoslovacchia e Jugoslavia; 19 febbraio 1921: Francia e Polonia; 4 marzo 1921: Romania e Polonia; 23 aprile 1921: Romania e Cecoslovacchia; 8 giugno 1921: Romania e Jugoslavia; 13 ottobre 1921: Unione Sovietica e Turchia; 25 gennaio 1924 Francia e Cecoslovacchia; 17 dicembre 1925 Unione Sovietica e Turchia; 26 aprile e 24 maggio 1926: Unione Sovietica e Germania; 10 giugno 1926: Francia e Romania; 17 agosto 1926: Grecia e Jugoslavia; 28 settembre 1926: Unione Sovietica e Lituania; 27 novembre 1926: Italia e Albania; 16 dicembre 1926: Italia e Romania; 9 marzo 1927: Lettonia e Unione Sovietica; 11 novembre 1927: Francia e Jugoslavia; 22 novembre 1927: Italia e Albania; 11 febbraio 1929: Italia e Vaticano; 25 luglio 1932: Polonia e Unione Sovietica; 29 novembre 1932: Francia e Unione Sovietica; 16

febbraio-3 luglio 1933: Unione Sovietica e Italia; 26 gennaio 1934: Germania e Polonia; 9 febbraio 1934: Romania, Grecia, Turchia e Jugoslavia; 17 marzo 1934: Italia, Austria e Ungheria; 15 maggio 1935: Francia e Unione Sovietica; 16 maggio 1935: Cecoslovacchia e Unione Sovietica; 10 giugno 1936: Francia e Romania; 28 giugno 1936: Francia e Italia; 30 gennaio 1937: Germania, Belgio e Olanda; 23 marzo 1937: Germania e Romania; 25 marzo 1937: Italia e Jugoslavia; 30 settembre 1938: Germania e Gran Bretagna; 6 dicembre 1938: Germania e Francia; 22 maggio 1939: Italia e Germania; 23 agosto 1939: Germania e Unione Sovietica; 25 agosto 1939: Gran Bretagna e Polonia; 6 aprile 1941: Unione Sovietica e Jugoslavia; 13 aprile 1941: Unione Sovietica e Giappone; 9 ottobre 1941: Germania e Turchia.

La Società delle Nazioni

Dopo la Santa Alleanza del 1815, che raggruppò i paesi europei, nacque a Ginevra il 10 gennaio 1920 la Società delle Nazioni, fortemente voluta dal presidente americano Wilson che, in un messaggio al Congresso degli Stati Uniti dell'8 gennaio 1918, indicava nei 14 Punti, una ricetta che doveva lenire le ferite del mondo e garantire un avvenire diverso per l'umanità. Nell'ultimo punto sosteneva la creazione di una "Società generale delle Nazioni" con lo scopo di "fornire garanzie reciproche di indipendenza politica e territoriale a tutti gli Stati grandi e piccoli".

Il Patto istitutivo, incluso nei trattati di pace, era composto da 26 articoli. Gli organi dell'organizzazione erano il Consiglio, l'Assemblea, il Segretariato e la Corte permanente di giustizia internazionale.

Il primo era costituito da nove membri, Gran Bretagna, Francia, Italia, Stati Uniti e Giappone membri permanenti, a cui si aggiungevano, per un periodo determinato di tempo, altri quattro designati ogni anno dall'Assemblea, aumentati poi a sei, nove, dieci e undici rispettivamente nel 1922, 1926, 1933 e 1935. L'Assemblea era composta dai 32 paesi vincitori della guerra firmatari dei trattati di pace, il Segretariato permanente si divideva in organi specializzati come quelli per la lotta contro la schiavitù, per il miglioramento sanitario, per le questioni sociali, ai quali si aggiungeva il B.I.T. Bureau international du travail che svolse un'importante opera di adeguamento delle legislazioni mondiali del lavoro.

I funzionari erano circa 700, di cui la metà britannici o francesi.

La preclusione ai paesi che non erano entrati in guerra si ripeterà all'atto della Conferenza costitutiva delle Nazioni Unite del 25 aprile 1945.

Fu il primo esperimento a livello mondiale per il mantenimento della pace, della collaborazione internazionale, del rispetto dell'integrità e dell'indipendenza degli Stati membri, con l'adozione, prevista dall'art. 8 del disarmo, quale strumento di prevenzione dei conflitti internazionali: "I membri della Società riconoscono che il mantenimento della pace esige la riduzione degli armamenti nazionali al limite minimo compatibile con la sicurezza nazionale e con l'osservanza degli obblighi internazionali imposti da un'azione comune. Il Consiglio, tenendo conto della situazione geografica e delle

condizioni speciali di ciascun Stato, prepara i piani di questa riduzione per sottoporli all'esame e all'approvazione dei vari Governi".

Il patto statuiva sulla riduzione degli armamenti, sull'integrità degli Stati appartenenti, sulle controversie tra gli Stati per le quali era previsto un arbitrato. In pratica la riduzione degli armamenti rimase proporzionata alle possibilità finanziarie delle nazioni, tutte uscite stremate dalla guerra ed attanagliate da gravissimi problemi economici. Il Patto, nato acefalo per la mancata adesione degli Stati Uniti e l'assenza della Germania, dell'Unione Sovietica e dei paesi sconfitti, si prestava a numerose critiche. Il direttorio di fatto delle cinque potenze lo rendeva arbitro del destino collettivo, la mancanza di forze armate autonome, viene alla mente il principio tedesco "La forza ha sempre ragione", subordinava le decisioni del Consiglio alla volontà d'intervento dei singoli Stati.

Con l'articolo 22 del patto di fondazione la Società delle Nazioni stabilì che: "I principi seguenti s'applicano alle colonie e territori che, in seguito alla guerra, hanno cessato di essere sotto la sovranità degli Stati, che precedentemente li governavano e che sono abitati da popoli non ancora capaci di dirigersi da se stessi nelle conduzioni particolarmente difficili del mondo moderno. Il benessere e lo sviluppo di questi popoli formano una missione sacra di civilizzazione e converrà di incorporare, nel presente patto, delle garanzie per l'adempimento di questa missione. Il miglior metodo per realizzare praticamente questo principio è di affidare la tutela di questi popoli alle nazioni civili, che, in ragione delle loro risorse, della loro esperienza e della loro situazione geografica, sono meglio in grado di assumere questa responsabilità e che consentono di accettarla: esse esercitano questa tutela in qualità di mandatari ed in nome della Società".

Con alte parole e in nome di sacri principi si spartivano le colonie del paese vinto.

Va ricordato che, col Trattato di Versailles, alla parte quarta art. 119 si stabiliva che: "La Germania rinuncia, in favore delle principali potenze alleate ed associate, a tutti i suoi diritti e titoli sui suoi possedimenti d'oltremare".

La scadenza dei mandati, divisi in tre categorie A, B, e C. non era determinata, ma dipendeva dalla sopravvenuta capacità di governarsi.

Fu l'Iraq il primo e unico paese a raggiungere l'indipendenza nel 1932. Alla categoria A appartenevano i territori non turchi dell'ex impero ottomano dotati di un certo grado di sviluppo che avrebbe permesso loro in un futuro non quantificato di divenire indipendenti. Alla Gran Bretagna erano affidati la Palestina, la Transgiordania e l'Iraq, alla Francia la Siria e il Libano. La categoria B comprendeva le colonie tedesche dell'Africa, con una popolazione complessiva di 15.200.000 abitanti. L'Africa Orientale fu assegnata alla Gran Bretagna, che si divise con la Francia il Togo e il Camerun. All'Unione Sudafricana andò l'Africa Sud-occidentale, al Belgio il Rwanda e il Burundi. I mandati di categoria C erano di valore più scadente per l'isolamento, per la scarsa densità della popolazione, per la ristretta superficie. La parte tedesca della Nuova Guinea fu assegnata all'Australia, l'isola di Samoa alla Nuova Zelanda, mentre le isole del Pacifico situate a nord dell'equatore: Marshall, Marianne, Caroline nonché

la concessione di Kiaochow in Cina passarono al Giappone, causando, per quest'ultima, furibonde proteste in Cina.

L'Italia, considerata meno del Belgio, fu esclusa dalla spartizione. Gli anglo-francesi si giustificavano tartufescamente sostenendo che l'articolo 13 del Patto di Londra, negoziato per ottenere l'entrata in guerra dell'Italia, era chiaro: "Nel caso in cui Francia e Gran Bretagna aumentino i loro possedimenti coloniali d'Africa a spese della Germania, queste due potenze riconoscono in massima che l'Italia potrà reclamare alcuni equi compensi, specialmente nella sistemazione a suo favore delle questioni concernenti le frontiere delle Colonie Italiane dell'Eritrea, della Somalia e della Libia e delle colonie vicine della Francia e della Gran Bretagna". Mussolini nel 1926 ricordava ai vincitori: "Noi abbiamo fame di colonie poiché siamo prolifici ed abbiamo intenzione di continuare ad esserlo". Nel 1929 *Esercito e Nazione*, in un articolo a firma di Ettore Cotronei, riferendosi a un articolo della rivista *L'Afrique française* dell'agosto dello stesso anno: "*Il ne faut donc céder, ni un pouce de sable, ni un pied de qtaf*", si doleva per il trattamento inflitto a: "[...] una grande nazione come l'Italia".

L'Italia "proletaria e fascista" si preparava a scendere in campo.

Osserva Jean-Baptiste Duroselle: "Questo era il magro risultato delle promesse di compensi fatti con il trattato di Londra del 1915"²⁰.

Sulla Società delle Nazioni i giudizi erano contrastanti. Lenin sosteneva che era: "Un covo di ladroni", il vecchio Clemenceau: "Un parlamento di superparlamentari privi degli strumenti dell'autorità". Nel 1920 Jean Francœur, diplomatico di lungo corso, esortava: "Sì, in questi primi statuti vi sono delle lacune, insufficienze, contraddizioni. Ma non ci fermiamo [...] Col tempo si perfezionerà, si purificherà, ma bisogna che viva e può farlo malgrado i suoi difetti originari". La proposta di Léon Bourgeois, premio Nobel per la pace nel 1920, di costituire forze armate internazionali al servizio della Società delle Nazioni con un autonomo stato maggiore, vista da tutte le parti con malcelata diffidenza, fu respinta da Wilson che non voleva sostituire un militarismo internazionale a quello dei vari paesi. Nel 1932 Herriot, presidente del partito radical socialista, e Paul-Boncour tornarono alla carica, ma anche la loro proposta abortì. Il grande progetto non riuscì a decollare anche perché la Francia e la Gran Bretagna, che fecero del nuovo organismo lo strumento dei loro interessi, non avevano nessuna volontà di passare ad una politica d'azione con il ricorso, in caso estremo, all'uso delle armi. Nello stesso tempo la seconda prendeva a pretesto i patti conclusi sotto l'egida dell'organizzazione per attuare una rovinosa politica di disarmo. Nel periodo dal 1925 al 1930 l'organizzazione ebbe un peso politico e morale che le permise di evitare o risolvere i conflitti, fu l'ora più bella per Ginevra e per l'Europa. Quando tre commissioni stesero un protocollo che dichiarava fuori legge la guerra e stabiliva l'obbligatorietà dell'arbitrato, nacquero grandi speranze. Lo Stato inadempiente sarebbe stato sottoposto a sanzioni di natura diversa, anche militari, ma continuava a mancare un autonomo strumento militare.

²⁰ Duroselle Jean-Baptiste, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, Milano, s.d.

Va aggiunto che questo problema è rimasto irrisolto anche con l'Organizzazione delle Nazioni Unite, che deve mendicare ai vari Stati forze armate per interventi che, se rapidissimi, avrebbero risolto situazioni poi precipitate.

Fu nel 1925 che il cecoslovacco Eduard Benes, ministro degli Affari esteri, convinto difensore dello *statu quo* determinato a Versailles, propose l'unione degli Stati europei in quattro grandi formazioni politiche, ma la proposta abortì. Troppi erano i meschini pregiudizi degli Stati chiusi nella miope ricerca dei propri interessi.

In segno di buona volontà nel 1930 Gran Bretagna, Belgio e Francia evacuarono in anticipo la Renania, la cui occupazione era stata stabilita fino al 1935.

In seguito, le due democrazie che avevano la leadership della Società delle Nazioni non mantennero l'impegno assunto con gli articoli 10 e 16 del Patto che le obbligava a garantire l'indipendenza degli Stati membri e a reprimere le aggressioni. Queste furono numerose e si susseguirono nel tempo: 1921 conflitto polacco-lituano per Vilnius, 1931-1933 conflitto cino-giapponese in Manciuria con una debole risposta che portò all'uscita del Giappone dalla Società, 1932-1935 conflitto tra Bolivia e Paraguay per il Chaco, 1935-1936 aggressione italiana all'Etiopia, 1936-1939 guerra civile spagnola, 1937 conflitto cino-giapponese, 1938 annessione dell'Austria, 1939 occupazione della Cecoslovacchia e dell'Albania.

Pesava sull'organizzazione la mancata adesione degli Stati Uniti, mentre la Germania ebbe un seggio nel 1926 e l'Unione Sovietica il 18 settembre 1934 con 39 voti favorevoli, tre contrari, sette astenuti. L'adesione sovietica fu preceduta da una lenta trasformazione ideologica. Dall'opposizione netta, oggi si direbbe "senza se e senza ma", di Lenin e dei suoi discepoli si arrivò a discorsi più possibilistici come quello di Molotov al Comitato esecutivo centrale del partito comunista sovietico: "La Società delle Nazioni ha giocato un ruolo di freno nei riguardi dei paesi che vogliono la guerra; bisogna riconoscerlo come un fatto positivo". Sullo stesso piano è Litvinov: "Esistono paesi borghesi, e non sono pochi, interessati per l'avvenire immediato al mantenimento della pace e che, per questa ragione, sono pronti a orientare la loro politica verso la difesa della pace".

Negli anni trenta, la guerra si avvicinava, le spese militari passarono da 100 miliardi di franchi nel 1934 a 240 nel 1937, con un aumento del 140% in tre anni.

Quando la Germania uscì dall'organizzazione il 21 maggio 1935 denunciando le clausole del trattato di Versailles relative al disarmo alle quali gli altri Stati non si erano attenute, il colpo fu durissimo.

La Società delle Nazioni formalmente venne sciolta il 18 aprile 1946 per essere sostituita dall'ONU, ma già da tempo quella che era stata definita: "Un lacrimevole catalogo di insuccessi" aveva cessato di vivere. L'intellettuale progressista inglese Henry Noel Brailsford, giornalista, antimilitarista e anticolonialista degli anni Trenta, scriveva nel 1936 dopo l'inizio della guerra in Abissinia: "La Società delle Nazioni non creò nulla e non controllò nulla. Essa fu un'entità superflua, un'inutile quinta ruota che girava a vuoto nell'aria sul carro della storia [...] Ciò che raggiunse in campo politico rientrava già nelle capacità degli organismi internazionali esistenti prima della guerra".

Il dopoguerra

Il prezzo della vittoria era stato altissimo. 1.400.000 caduti erano stati vanamente attesi da 680.000 vedove e 986.000 bambini. Con intere regioni devastate e finanze in dissesto i problemi del dopoguerra cominciarono a manifestarsi in tutta la loro gravità anche se nel 1918 e negli anni successivi l'esercito era il più forte e potente del mondo, come risulta dall'Annuaire Militaire della Société des Nations dell'aprile 1930.

L'impero si estendeva a tutto il mondo con i suoi possedimenti coloniali e i mandati conferiti dalla Società delle Nazioni. Le colonie e i territori sotto mandato si estendevano dall'Africa del Nord con Algeria, Tunisia, Marocco e Sahara e una popolazione di 12.455.000 abitanti, all'Africa Occidentale con una popolazione di 13.541.611; all'Africa Equatoriale con una popolazione di 3.130.000; al Madagascar e dipendenze con 3.621.342 abitanti; alla Somalia e Réunion con 272.400; alle Indie con 273.000; ai possedimenti del Pacifico (Oceania) con 88.000; all'Indocina e alla Cina con una popolazione di 20.699.000; a St-Pierre-et-Miquelon, Guadalupe e Martinica con 475.000; alla Guyana con 47.341, al Levante (Siria e Libano) con 2.200.000 sino al Togo e Cameroun con 2.638.000 abitanti, per un totale di 59.485.694 abitanti che, con la popolazione francese, arrivavano a 100.505.694. L'estensione dell'impero era di 11.030.186 chilometri quadrati, ai quali si aggiungevano i 550.986 della Francia per un totale di 11.581.172.

Dopo il trionfo della grande parata del 1919, con i pluridecorati generali su cavalli bianchi che precedevano i reggimenti, lentamente la realtà si manifestò in tutta la sua gravità. Non erano molte le famiglie che non piangevano un Caduto.

Con la legge 25 ottobre 1919 per la Commémoration et la glorification des morts pour la France au cours de la Grande Guerre iniziò l'erezione di monumenti: ne furono inaugurati circa 30.000, quasi tutti alla presenza dei presidenti della Repubblica. Nel marzo precedente le vedove di guerra con la Loi de réparation ebbero diritto a una pensione. Il territorio non era solo punteggiato da cimiteri dell'Armée ma anche da quelli dell'alleato britannico su cui era scritto "I loro nomi vivranno in eterno". Sulle tombe dei soldati non identificati "Dio lo conosce".

Intanto la smobilitazione, il "*congé permanent de démobilisation*", effettuata per classi e carico di famiglia e non per unità creava gravi disagi ai reparti e sollevava grandi proteste tra le truppe, in quanto vi erano soldati che vestivano la divisa da otto anni. 2.300.000 uomini erano ancora sotto le armi a fine aprile; 900.000 al 1° luglio 1919. In questo modo venivano però evitati i problemi che avrebbe creato l'immissione di grandi masse di uomini su un mercato del lavoro che andava trasformandosi, con enormi problemi, da un'economia di guerra a quella di pace.

La Grande Guerra aveva sconvolta la vita dei Francesi, di un popolo laborioso, con una classe media che aveva come principi il lavoro, il risparmio, l'educazione civica, con una moneta stabile e un territorio ricco in cui le attività lavorative si ripartivano armonicamente tra agricole e industriali. Inflazione, comparsa di arricchiti di guerra, la rovina della classe media con la dissoluzione del risparmio, la formazione di un grande potere industriale che esercitava un fortissimo peso sul Parlamento, sull'opinione

pubblica e la stampa. La crisi economica, dagli effetti devastanti, era incomprensibile per il popolo ridotto in stato di miseria, al quale era stato promesso, per i sacrifici sopportati in guerra, un avvenire migliore, un avvenire nel quale il costo della guerra doveva essere addebitato completamente ai “boches”.

La *Belle époque* era finita, finita per sempre.

Un quadro politico desolante con i socialisti incatenati ai loro valori collettivistici, la nascita di un partito comunista che attirava una piccola minoranza e, a Destra, partiti che, con l’obiettivo della distruzione della Germania, portavano il nazionalismo al parossismo, ammiratori di dittatori come Mussolini.

Gli anni Venti furono quelli in cui si volle dimenticare gli orrori del passato conflitto. La rivoluzione dell’edonismo e dei consumi portarono ad una radicale trasformazione della società, anche per l’entrata della donna nel mondo del lavoro. Nel 1911 vi erano stati 15.000 divorzi che salirono a una media annua di 23.000 tra il 1921 e il 1931. Osserva Blum: “Vi fu qualcosa di sfrenato, una febbre di spese, godimenti e iniziative, un’intolleranza verso ogni regola, un bisogno di novità che andava fino all’aberrazione, un bisogno di libertà, che si spingeva fino alla depravazione”.

Le prime elezioni del dopoguerra si tennero il 16 novembre 1919 e diedero la maggioranza al Bloc Républicain National, espressione di una società rurale e piccolo borghese fautrice di una politica di forza nei confronti della sconfitta Germania. Il Blocco vinse con 4.300.000 voti contro 1.700.000 della S.F.I.O.

La Camera detta “*Blue horizon*”, rinnovata per i 4/5 nei confronti del 1914, era la più a destra dal 1871, Millerand, ex socialista trasformatosi in acceso nazionalista, non sarà né il primo né l’ultimo caso, assunse la presidenza del consiglio. Il Bloc vinse con lo slogan “La Germania pagherà” e agitando il pericolo della rivoluzione bolscevica con l’immagine dell’*Homme au couteau entre les dents*.

Alfred Fabre-Luce commentò: “Il 16 novembre 1919 la Francia mandò in parlamento una maggioranza conservatrice e anticlemencista, ugualmente energica a biasimare il trattato e a reclamarne l’esecuzione”²¹. Scaduto nel gennaio 1920 il mandato presidenziale di Poincaré, Clemenceau sembrava non avere rivali, ma a seguito di una “congiura” architettata da Aristide Briand, dai deputati cattolici che lo osteggiavano per il suo dichiarato ateismo (laico militante non partecipò al Te Deum per la Vittoria) e dai nazionalisti che gli contestavano una “pace anglosassone”, a causa dell’estrema debolezza nella conduzione delle trattative di pace, gli fu preferito, per una ventina di voti, il presidente della Camera dei deputati Paul Deschanel, al quale, dopo le dimissioni per motivi di salute, succedette Millerand.

Va aggiunto che di Clemenceau sollevava perplessità la sua forte personalità, paventandosi decisi interventi nell’attività del governo. Il commento del Vandeano: fu sprezzante: “La democrazia? Il potere concesso ai pidocchi di mangiare il leone”.

Il “Tigre” si ritirerà nella sua Vandea e sparirà per sempre dalla vita politica. Di lui si scrisse che aveva vinto la guerra ma perduto la pace. Laureato in medicina, restò iscritto all’albo professionale fino al 1906, orgoglioso, solitario, dalla fortissima fede

²¹ Fabre-Luce Alfred, *La crise des alliances*, Paris, 1922.

repubblicana, primo ministro dal 1906 al 1909 e nel 1917, oppositore a una politica di divisione della Germania auspicata da Poincaré e Foch, fautore di una politica di assimilazione nelle colonie, chiamato dai coloni algerini: "*Vendéen rouge*", fu variamente giudicato. Non fu considerato un capo carismatico come Gambetta e de Gaulle, ma la guerra né fece un eroe. Léon Blum, che non gli perdonava la violenta opposizione agli scioperi, nelle sue memorie così lo descrive: "Clemenceau è il tipo estremo di questi temperamenti che una misantropia, sovente sprezzante, impedisce di credere ai risultati utili di un'azione qualsiasi e che nulla può tuttavia distogliere dall'agire, perché l'azione rappresenta per essi una necessità vitale"²². Poincaré lo definì: "Uomo violento, vanitoso", Paul Morand: "Vegliardo sanguinario".

Apprendo una parentesi, le memorie, sempre celebrative e consolatorie, sono, con pochissime eccezioni, un monumento alzato alla grandezza dell'autore.

Soccorre de Gaulle: "Questi caratteri sono abitualmente aspri, scomodi, persino feroci. Seppure la massa riconosca, sottovoce, la loro superiorità e rende loro una oscura giustizia, è raro che li si ami e, perciò, che vengano favoriti". A cinquant'anni dalla morte non verrà ricordato e commemorato nemmeno a livello scientifico. Colpisce l'analogia con Churchill, vincitore della seconda guerra mondiale, il quale, citando Plutarco, osservava: "L'ingratitude verso i loro grandi uomini è tratto saliente dei popoli forti".

Anima del governo sono i radicali i quali deterranno sempre l'importante ministero degli Interni. S'inizia a porre il problema delle modificazioni istituzionali, che sarà irrisolto per tutta la durata della terza Repubblica. Si dovrà arrivare a de Gaulle nel 1958 per la soluzione. Clemenceau nel 1919, Millerand nel 1920 e nel 1923 pongono la questione senza risultati. La Sinistra grida e si agita paventando un colpo di stato.

Di certo tra il 1920 e il 1940 si susseguono 42 governi.

Il 14 gennaio 1922 Briand diventò presidente del Consiglio ma, a seguito di insanabili contrasti col presidente della Repubblica, si dimise e Poincaré continuò la linea dura nonostante l'inizio del pagamento delle riparazioni avvenuto nell'estate 1921. Poincaré va ricordato perché due gabinetti da lui presieduti durarono rispettivamente 26 mesi tra il 1922 e il 1924 e 28 tra il 1926-1928.

All'inizio del dopoguerra i movimenti pacifisti non ebbero una grande presa su una Francia assetata di vendetta e fu in questo clima che l'operazione Renania fu accolta con soddisfazione dall'opinione pubblica stretta intorno all'uomo forte Poincaré.

Nel corso della legislatura venne creato il ministero delle Regioni Liberate, il sottosegretariato all'Aeronautica e il ministero dell'Igiene, dell'Assistenza e della Previdenza. Mentre l'economia andava riassetandosi, le finanze pubbliche erano cronicamente deficitarie, anche per le immani spese della ricostruzione.

Nei confronti della Santa Sede, con cui le relazioni erano state rotte nel 1904, le posizioni conflittuali si ammorbidirono. Si raggiunse un accordo per l'Alsazia-Lorena che usufruiva sotto la Germania di un concordato. Le relazioni con il Vaticano furono ristabilite nel 1921, nel furore dell'estrema Sinistra; come segno di buona volontà

²² Blum Léon, *Memoires*, Paris, 1955.

Roma si impegnò a consultare il governo nelle nomine episcopali. Su questo nuovo atteggiamento influì la fedeltà alla Repubblica e il valore dimostrato in guerra dai cattolici, chiamati VALA da: “*vont à la messe*”.

Anche la Francia fu travagliata da disordini sociali, benché in misura molto inferiore ad altri paesi europei. Nel febbraio 1920 gli scioperi spontanei si estesero a macchia d'olio e le confederazioni dei lavoratori dovettero cavalcarli. A maggio si spensero con pesanti rappresaglie da parte degli industriali.

In un interessante studio di Hugues Lagrange²³ si calcola il numero di giornate lavorative perse dal 1894 al 1963 dividendolo in tre periodi. Quello del primo dopoguerra, calcolato dal 1919 al 1935 era di 4.698.000, superiore a quello del 1949-1963 (3.714.000 per anno) e del 1894-1914 (2.809.000). Nel periodo studiato i lavoratori tessili furono al primo posto con il 24% delle giornate perdute, seguiti dai metallurgici, minatori e trasporti col 15% ed edili col 12%.

Le riparazioni di guerra

Il problema delle riparazioni di guerra fu uno dei più gravi tra quelli che i paesi vincitori dovettero affrontare.

La valutazione venne in un primo tempo affidata a tre esperti che stabilirono la cifra di 120 miliardi di marchi oro. Tale cifra fu ritenuta esigua e si pretesero 20 miliardi di marchi oro entro il primo maggio 1921, fissando per tale data il termine in cui una commissione composta da cinque membri (francese, inglese, italiano, americano più due scelti tra Belgio, Giappone e Jugoslavia) avrebbe determinato l'ammontare definitivo. Nel contempo, il Consiglio superiore interalleato doveva stabilire il sistema di pagamento e le modalità della divisione. Alla scadenza, l'ammontare fu fissato prima in 269 miliardi, poi in 266 e infine in 132. Non furono mai valutate le possibilità dello Stato tedesco di far fronte agli impegni impostigli.

Aristide Briand, uomo acuto, inquadrava il problema sostenendo: “Non sarà risolutivo risolvere parzialmente le difficoltà che si presentano, non ci si può occupare delle riparazioni, poi della ricostruzione dell'Europa, poi delle garanzie da dare alla Francia. Bisogna considerare il problema generale nel suo insieme. Necessaria una soluzione globale”. John Maynard Keynes, giovane economista britannico che aveva partecipato alle trattative per il trattato di pace sul quale nel 1919 scrisse un libro, *The economic consequences of the peace*, parlò di “pace cartaginese”, sostenne che l'astronomica somma richiesta, 132 miliardi di marchi-oro, era un delitto pari all'invasione del Belgio. Aggiungeva: “[Il trattato] non può essere foriero che di disgrazie, [i tedeschi] non hanno possibilità alcuna di rispettarne i termini, e ovunque ne deriveranno disordini e agitazioni generalizzate [...] Nell'ipotesi migliore avremo anarchia e rivoluzione”. A suo merito, va aggiunto che i principi esposti nel 1936 in un suo lavoro, *The general theory of employing, interest and money*, furono la cornice nella quale si inserì la politica economica del presidente Roosevelt, detta del New

²³ Lagrange Hugues, *La dynamique des grèves*, Revue française de science politique, 1979.

Deal. Restava il fatto che i danni causati dalla guerra e dalle sistematiche distruzioni effettuate sul suolo francese furono calcolati in 82 miliardi e che la Francia fino all'ottobre 1922 ne aveva spesi 40 per la ricostruzione. Finalmente a Spa nel luglio 1920 ne vennero fissate le percentuali. Alla Francia andava il 52%, alla Gran Bretagna il 22, all'Italia il 10, al Belgio l'otto e alla nuova Jugoslavia l'otto. Nel 1919 il Consiglio dei Quattro aveva stabilito che Polonia e Cecoslovacchia non avevano diritto a riparazioni.

Si dovrà arrivare alla conferenza di Losanna del 9 luglio 1932 perché la Germania venga liberata dal fardello delle riparazioni.

I creditori della Germania erano a loro volta debitori degli Stati Uniti i quali, implacabili, continuarono a chiederne l'integrale pagamento nell'indignazione generale. Osservò amaramente Louis Marin alla Camera dei deputati il 21 gennaio 1925: "*Quelle iniquité si, après nous avoir prêté l'argent pour habiller nos soldats, on nous réclamait au prix fort le prix de la capote dans laquelle ils se sont fait tuer*". Gli Stati Uniti sostenevano che l'annullamento dei debiti internazionali, come avevano fatto i Bolscevichi, avrebbe attentato al carattere sacro dei contratti e alla parola data. Il presidente Coolidge fu irremovibile: "Hanno preso in prestito il denaro o non lo hanno preso?". Il Congresso aveva stabilito che le banche che avevano prestato circa 10 miliardi, di cui 4,166 alla Gran Bretagna, 2,956 alla Francia, 1,600 all'Italia potevano continuare a concedere prestiti solo ai paesi che avessero onorato i debiti di guerra. I negoziati durarono a lungo e fu raggiunto un faticoso accordo, ma il problema avvelenò i rapporti per tutti gli anni Venti.

Nel tempo la solidarietà tra gli alleati venne meno. Tra i vincitori, solo la Gran Bretagna aveva conseguito i suoi obiettivi bellici. Era stato eliminato il potenziale militare germanico, autoaffondatasi la flotta non vi erano più pericoli per le rotte oceaniche di un impero che aveva raggiunto la massima estensione. Il governo inglese considerava eccessiva, vendicativa la politica dell'alleata di guerra. In Francia causticamente si sosteneva che la Gran Bretagna trattava la Francia come la Germania e la Germania come la Francia.

Di certo la Francia si trovò isolata.

I Francesi erano sbalorditi dall'incapacità albionica di prevedere che la Germania nel tempo sarebbe tornata ad essere una minaccia. La Gran Bretagna si sarebbe riavvicinata solo dopo venti anni davanti al risorgente comune pericolo. Gli Stati Uniti si erano chiusi in un ottuso isolazionismo. L'Italia, sdegnata per il pessimo trattamento ricevuto, iniziava una politica di revisionismo che l'avrebbe portata ineluttabilmente a fianco della Germania.

L'Unione Sovietica nel gennaio 1922 fu invitata alla conferenza di Cannes, disegno di Lloyd George era la sua riammissione nel concerto internazionale, ma si scontrò con la Francia che chiedeva il pagamento dei crediti anticipati guerra durante. Poincaré strappò agli Inglesi la promessa che non vi sarebbero stati accordi se i debiti non fossero stati pagati. I diplomatici sovietici rifiutarono, Stalin definì la Francia "La più aggressiva e la più militarista fra tutte le nazioni aggressive e militariste". Ma lo stato dei fatti non può essere ignorato: ormai l'Unione Sovietica costituiva una realtà ed il

regime bolscevico aveva sterminato i suoi oppositori abbandonati dagli Alleati. Il 16 aprile 1922 a Rapallo, cogliendo di sorpresa i vincitori riuniti a Genova per l'ennesima riunione per la soluzione dei problemi economici e la firma di un patto generale di non aggressione, Germania e Unione Sovietica riallacciavano le relazioni rinunciando a riparazioni e spese di guerra.

Poincaré, rigido e inflessibile, continuava ad insistere nella sua politica, rifiutava di rimettere in discussione il trattato di Versailles e ribadiva che la Germania doveva far fronte alle sue obbligazioni. Alla Conferenza di Ginevra del 10 aprile 1922 non partecipò personalmente, sdegnato per la politica di riavvicinamento del governo inglese, ora guidato, dopo la caduta di Lloyd George e un breve interregno di Bonar Law, da Stanley Baldwin che l'ambasciatore Georges Bonnet valutava: “[...] di una ignoranza marcata dell'Europa” e che sarà la mente dirigente della Gran Bretagna dall'ottobre 1922, sino al maggio 1937. Il contrasto tra i due paesi si acutizzò alla Conferenza di Londra del dicembre 1922, quando la Germania, in una catastrofica situazione finanziaria, dichiarò di non potere adempiere in pieno ai suoi obblighi.

L'occupazione della Renania

Nel successivo gennaio, alla conferenza di Parigi la Francia ruppe gli indugi. Nonostante l'opposizione britannica, ritenuto che la Germania si rifiutava intenzionalmente di adempiere alle consegne del materiale pattuito, truppe francesi e belghe l'11 gennaio 1922 entrarono nella Ruhr occupandone i centri principali. Vanamente Poincaré assicurò che le truppe scortavano una commissione civile incaricata di controllare la distribuzione del carbone, la *Revue Militaire Française*, “publiée avec le concours de l'Etat-major de l'Armée”, poteva assicurare trattarsi di: “*Un geste d'ordre exclusivement économique destiné à mettre entre nos mains le gage indispensable au paiement de notre créance sur l'Allemagne*”, nell'opinione pubblica internazionale le perplessità, lo sconcerto, l'indignazione furono totali.

La S.F.I.O., unitamente ai comunisti, fu decisa nell'opposizione bollando Poincaré con il titolo di: “*Poincaré la guerre*”. Blum scrisse: “Due pericoli minacciano oggi il mondo: l'imperialismo borghese e il comunismo russo”. La Camera votò l'operazione con 452 voti a favore e 72 contrari. Herriot e una trentina di radicali si astennero.

La Germania ritirò i suoi diplomatici da Parigi e Bruxelles, attuò la resistenza passiva manifestata con uno sciopero generale. Seguirono violentissimi scontri, sabotaggi, espulsione di ufficiali di polizia e dell'esercito che si rifiutarono di collaborare con gli occupanti, arresto e condanna dell'industriale Krupp von Bohlen a 15 anni di reclusione, fucilazione di uno sconosciuto nazionalista tedesco Léo Schlagetter colpevole di aver fatto saltare in aria un treno militare, uccisione di 13 operai che manifestavano, 2.000 arresti, 20.000 espulsioni. Ferrovieri e militari francesi e belgi furono impiegati per il funzionamento delle ferrovie, minatori francesi si calarono nei pozzi della regione disertati dai tedeschi. Poincaré fu irremovibile, rigettò i tentativi di conciliazione del governo tedesco ponendo come pregiudiziale la cessazione della resistenza passiva. In Germania scoppiò una grande crisi finanziaria e politica, gli

opposti estremismi si scatenarono, uno sconosciuto uomo politico, Hitler, tentò un colpo di stato a Monaco. L'inflazione saliva alle stelle, occorrevano quattro trilioni e 200 miliardi per un dollaro, saliva anche l'odio per la Francia, ritenuta responsabile di tutto. Il primo settembre 1923 l'Armée ritornò sui suoi passi. Poincaré parlò di una grande vittoria, ma la situazione finanziaria era disastrosa e gli elettori gli toglieranno la fiducia.

Mussolini, da meno di un mese presidente del Consiglio, in un'intervista a un giornalista francese del 21 novembre 1922 sensatamente commentava la ormai imminente operazione: "Fra pochi giorni i movimenti dell'opinione pubblica vi spingeranno forse a un'azione, anche se, per disgrazia, sarà troppo tardi perché voi possiate sperare da quest'atto il soddisfacimento delle vostre rivendicazioni. Agirete così contro il parere della maggior parte dei paesi, contro i loro interessi ed avrete innanzi a voi una Germania che ha dietro di sé la Russia dei Sovieti".

Le elezioni del maggio 1924 si svolsero in un clima di accesa battaglia. La maggioranza andò al Cartel des Gauches con 275 parlamentari, all'opposizione 267 seggi, il Bloc Ouvrier et Paysan comunista, che si era presentato con liste autonome di lotta contro tutti, essendo tutti i partiti considerati nemici del popolo della cui rappresentanza riteneva di avere il monopolio, ebbe 26 deputati. Il giudizio complessivo di Thorez sull'operato del passato governo fu perentorio: "[...] un bilancio disastroso. In quattro anni il debito pubblico passò da 250 a 380 miliardi".

Il cinquantaduenne Edouard Herriot, presidente del partito républicain radical et radical-socialiste assunse la carica di presidente del Consiglio. Sindaco di Lione dal 1908 fino alla morte avvenuta nel 1957 e deputato del Rodano, grande oratore del quale si diceva "*Il régnera par le verbe*", si affrettò a riconoscere l'Unione Sovietica subito dopo la Gran Bretagna (1° febbraio 1924) e l'Italia (7 febbraio 1924).

I socialisti della S.F.I.O. rifiutarono la partecipazione al governo e si limitarono a promettere il sostegno esterno, "*soutien sans la participation*", intimoriti dalle accuse dei comunisti di "collaborazione di classe" con l'odiata borghesia. Blum si affrettò a precisare: "La lotta di classe e la dittatura del proletariato sono restare per noi idee attive", facendo un sottile distinguo tra la conquista rivoluzionaria e l'esercizio del potere svolto nella legalità allo scopo di strappare, in un regime capitalistico, le condizioni più favorevoli al proletariato.

Il presidente della Repubblica fu costretto alle dimissioni e la carica fu assunta il 13 giugno da Gaston Doumergue, presidente del Senato. Con il Cartel si ebbe un violento ritorno d'anticlericalismo. In materia ecclesiastica si insisté nella continuazione del rifiuto di mantenere un'ambasciata presso la Santa Sede e si minacciò l'estensione della legge separatista all'Alsazia e alla Lorena che godevano di un regime concordatario. I cattolici si mobilitarono, venne fondata la Fédération Nationale Catholique F.N.C. sotto la presidenza del generale de Castelnau e la Ligue des Droits des Religieux Anciens Combattants D.R.A.C. il governo ritornò precipitosamente sui suoi passi. Intanto l'inflazione, definita furto collettivo, aumentò spaventosamente tra l'estate 1924 e l'estate 1925, convincendo la borghesia dell'incapacità delle Sinistre di attuare una forte politica finanziaria di difesa dei redditi fissi e dei titoli di Stato che

crollarono. Il partito comunista fu inflessibile nei suoi giudizi. Il Cartel si era fatto strangolare dal grande capitale.

La figura più rappresentativa del Cartel, che all'intransigenza preferì una maggiore flessibilità, fu il ministro degli Esteri Aristide Briand, radicale, deputato della Loira nel 1902, 23 volte ministro e 11 volte presidente del Consiglio. Apostolo di una politica di disarmo generale nello "spirito di Ginevra", fautore della "fiducia nella Germania", "pellegrino della pace" per la Sinistra, si batté per la sicurezza collettiva e per una politica di collaborazione internazionale basata sulla Società delle Nazioni, lucidamente affermando: "Io faccio la politica della nostra natalità", raccogliendo i pubblici elogi dal Nunzio apostolico alla presentazione degli auguri del corpo diplomatico al presidente della Repubblica il primo gennaio 1927.

Europeista *ante litteram* avanzò a Ginevra un avveniristico progetto di federazione economica europea e propose una "*Une sorte de lien fédéral*". Duroselle definì il progetto "*prophétique*", in quanto per la prima volta un uomo politico si dichiarava favorevole agli Stati Uniti d'Europa. Le sue idee traevano forse origine da un lavoro di Gaston Riou "S'unir ou mourir" del 1929 in cui si sosteneva l'abbattimento delle barriere doganali e la necessità dell'unione europea, senza la quale la decadenza sarebbe stata inarrestabile.

Era un uomo nato troppo presto, i suoi progetti prenderanno faticosamente forma solo dopo la seconda guerra mondiale.

Il giudizio di Benedetto Croce su Federico II: "L'opera di Federico era stata una troppo grande anticipazione"²⁴ può essere calato su di lui. Era stato preceduto da Herriot, all'epoca presidente del Consiglio e ministro degli Esteri che il 25 gennaio 1925 alla Camera aveva sostenuto: "L'Europa non è quasi più che un piccolo cantone del mondo. Lasci cadere il suo vecchio orgoglio. Il mio grande sogno è di vedere un giorno sorgere questi Stati Uniti d'Europa".

Su Briand, il giudizio di Clemenceau fu estremamente fazioso: "[...] di una intelligenza tanto fluida, esauriva indifferentemente nell'imprecisione degli obiettivi e dei mezzi tutte le possibilità di dire e di fare, M. Briand si vede il capo d'orchestra del disfattismo francese". Qualche tempo prima di morire aggiunse: "Anche con un piede nella tomba me ne rimane sempre uno per dare un calcio nel sedere a questi mascalzoni". Sulla stessa linea era Tardieu: "Un cane morto che si lasciava trasportare dalla corrente".

Il governo non durò a lungo. Travolto dalle eterne, insanabili contraddizioni della Sinistra e da una fallimentare politica economica, cadde nell'aprile 1925 seguito da governi di breve durata retti dal repubblicano socialista Paul-Prudent Painlevé, illustre matematico e professore alla Sorbona, da Briand, Briand-Caillaux, da Herriot. Il Quai d'Orsay rimase nelle mani di Briand, assicurando continuità alla politica estera, dal 17 aprile 1925 al 12 gennaio 1932; gravemente malato lasciò il ministero nello stesso mese, due mesi dopo l'otto marzo morì.

²⁴ Croce Benedetto, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1958.

Maurras, fazioso come sempre, alla sua morte parlò di: "Ingiustizia della sua morte naturale".

Sul Cartel, *Je Suis Partout*, giornale della Destra estrema, scriveva: "Ma ancora ritroviamo l'assurda *mistyque cartelliste*". Che si tratti di rioccupare la zona smilitarizzata del Reno (la quale sarà rimilitarizzata domani), che si tratti di un'azione diplomatica di qualche ampiezza, l'incomprensione dei partiti della Sinistra rende l'iniziativa impossibile. Daladier, Herriot, Laval, Paul-Boncour, François-Albert, de Monzie etc. girano intorno a questi gravi problemi. Essi si urtano, si azzuffano s'immobilizzano e con essi si trova immobilizzata la politica estera della Francia".

Nel 1924 affiorò il problema dell'immigrazione dai paesi africani, che assumeva un peso sempre più grande. L'8 ottobre, dopo 10 anni di libertà di circolazione, si stabilì che gli africani dovevano essere muniti di un certificato di alloggio. Bocciato il provvedimento dal Consiglio di Stato, il governo lo modificò il 4 agosto 1926 e il 4 aprile 1928, imponendo agli immigrati dalle colonie la carta d'identità, un certificato penale e il possesso della somma di 150 franchi come cauzione a copertura delle spese di rimpatrio. La politica della limitazione dell'emigrazione dalle colonie venne applicata nello stesso periodo anche dall'Italia e dal Belgio. Il fenomeno era accompagnato da giustificazioni pseudo scientifiche. Il dottor Martial, che ricoprì alte cariche nella pubblica amministrazione, si dichiarò a favore dell'assimilazione degli immigrati dai paesi europei, mentre l'unione con donne "negre" e "gialle" provocava: "*des produits [...] qualité [...] souvent très inférieure*" su un piano "*mental*". Si batteva quindi per il divieto delle unioni per la salute pubblica e l'integrità della razza francese. Compendì queste sue teorie nel 1931 in un volume che ebbe un grande successo di pubblico²⁵.

Il fenomeno della "invasione" di stranieri per Marsiglia era già stato rilevato dalla *Revue des deux mondes* del 17 luglio 1917: "[...] *la figuration cosmopolite est devenu quelque chose d'énorme et d'envahissant. Les Balkans, l'Asie Mineure, l'Afrique du Nord et l'Afrique Occidentale, l'Orient et le Maghreb se réversent sur la ville à flots toujours plus nombreux et plus denses*". Ancora più virulento fu George Mauco, che ricoprì cariche politiche, nel suo *Les étrangers en France. Leur rôle dans l'activité économique* pubblicato nel 1932. Era un classico xenofobo che considerava tutti gli stranieri come un corpo estraneo: "[...] *à la raison, à l'esprit de finesse, à la prudence et au sens de la mesure que caractérisent le Français*". Per i Nordafricani arrivava a dire che provocavano "*l'abâtardissement*" della razza.

Erano miti che venivano da lontano.

Si legge su *Le Points* del 16 novembre 2013 in un articolo di François Kersaudy "Le Bal des racisme": *Nous pouvons lire sous la plume de Victor Hugo nel 1879: "Que serait l'Afrique sans les Blancs ?" ; dans un discours de Jules Ferry en 1885 : "Les races supérieures ont le devoir de civiliser les races inférieures" ; et plus embarrassant encore, ces propos du même le devoir des races supérieures grand socialiste Léon Blum le 9 juillet 1925 : "Nous admettons le droit et d'attirer à elles celles qui ne sont pas parvenues au même degré de culture."*

²⁵ Martial R., *Traité de l'immigration et de la greffe inter-raziale*, Paris, 1931.

Puisqu'il est un peu tard pour livrer ces grands hommes à la justice, contentons-nous de constater qu'ils étaient de purs produits des préjugés de leur époque »

Tutti i governi erano afflitti dallo stato delle finanze pubbliche che portò lo Stato al baratro del fallimento, provocando il risorgere dello spirito antiparlamentare sempre latente nel paese. Nel 1926 ritornò Poincaré a capo di un governo di "Unione nazionale" con i pieni poteri. Era un vecchio politico che aveva assunto un ministero per la prima volta nel lontano 1893 e, come Clemenceau, era stato durissimo nel rifiuto di una pace di compromesso. Uomo forte con un grande ascendente riuscì a superare la grave crisi migliorando la situazione economica. Nel 1929, ammalato, dovrà lasciare la politica e sarà Briand a formare un nuovo gabinetto.

Locarno

Locarno ebbe come protagonisti due uomini "europei" Aristide Briand e Gustav Stresemann e fu il miglior accordo del primo dopoguerra in Europa, primo tentativo di modificare il sistema di Versailles, concepito come base per la costruzione di un nuovo mondo. Quaroni, diplomatico italiano dell'epoca, parlò di "sostituzione di uno stato di forza con uno stato di diritto"²⁶.

Mussolini di rinforzo aggiunse: "Un ponte gettato sullo storico, profondo, terribile dissidio che separa la Germania dalla Francia". A Locarno il 5 ottobre 1925 Briand, Chamberlain, Stresemann, Vandervelde e Scialoja si riunirono e il successivo giorno 16 Francia, Germania e Belgio, con la garanzia della Gran Bretagna e dell'Italia, firmarono un documento detto Trattato di sicurezza o renano che confermava lo *status quo* territoriale fissato a Versailles con la garanzia collettiva degli Stati firmatari. La Francia e la Germania si impegnavano a non prendere parte a nessun attacco o guerra l'una contro l'altra, tranne in caso di legittima difesa. La Germania rinunciò all'Alsazia e alla Lorena e accettò la smilitarizzazione della Renania, sulla quale la Francia abbandonava le sue pretese. L'articolo 2 dichiarava che un'aggressione non provocata o la violazione degli articoli 42 e 43 di Versailles, avrebbero provocato misure belliche difensive contro l'aggressore, l'articolo 4 impegnavo le potenze contraenti a soccorrere la nazione aggredita. La Gran Bretagna concedeva a Briand ciò che aveva negato a Clemenceau. "Se Francesi e Britannici sono uniti, la pace è assicurata" commentò lo statista francese.

Sembrava l'inizio di una nuova epoca, con la Germania non più oggetto ma soggetto della politica continentale. Briand all'Assemblea nazionale pronunciò parole elevate, riferendosi a Verdun: "L'uomo che vi parla da questa tribuna ha visto cose talmente spaventose; l'abominevole carneficina lo ha riempito di tanto orrore che ha giurato che se mai le circostanze lo riporteranno nuovamente al potere, tutto il suo spirito, tutto il suo cuore, tutto il suo essere saranno donati alla causa della pace per impedire la ripetizione di queste atrocità".

²⁶ Quaroni Pietro, *Il Patto a quattro*, Rivista di studi politici internazionali, 1934.

L'Assemblea nazionale approvò il Trattato con 413 voti a favore e 71 contrari. Grandi furono le proteste tra le Destre estremiste francesi e tedesche. Lord d'Albernon nei suoi Carnets così commentò Locarno: "La data del 16 ottobre segna una svolta nella storia dell'Europa del dopo guerra. È l'abolizione della linea di demarcazione tra vincitori e vinti e il ristabilimento della *balance of power*". Il generale Ludendorff intimava a Hindenburg, presidente della Repubblica di: "[...] opporsi a un atto che comportava per la Germania una così grave umiliazione". Renault sostenne che: "*Il y avait déjà de l'esprit de Munich dans Locarno*". Le alte sfere militari manifestarono preoccupazioni, in caso di violazione non erano definite le modalità della reazione. La Sinistra socialista e comunista, i radicali e i democratici popolari furono invece fortemente favorevoli. Erano in molti a pensare che determinati territori dell'Europa orientale andavano restituiti alla Germania. Per la stragrande maggioranza dei Francesi il patto significava una sola cosa: la pace, il bene assoluto.

Voci stonate furono i giornali Gringoire e Le Temps i quali sottolinearono che gli accordi civili e militari con la Cecoslovacchia e la Polonia avevano perso valore.

Benes e il ministro degli Esteri polacco Skrzynski, due giorni dopo l'inizio delle trattative, si precipitarono a Losanna ma non ottennero nessuna garanzia. Nella Petite Entente serpeggiavano perplessità e timori per il netto rifiuto germanico ad estendere le garanzie ai confini orientali. Era evidente che la Gran Bretagna si disinteressava dell'Europa orientale.

I rapporti franco polacchi subirono un profondo raffreddamento. L'Unione Sovietica, da sempre affetta dalla psicosi dell'accerchiamento, sospettò un'alleanza ai suoi danni. Atteggiamento non diverso avrà per il patto Briand-Kellog. Cicerin, Commissario del popolo agli Esteri sosterrà: "É evidente che questo patto è una parte integrante dei preparativi di guerra contro l'Unione Sovietica".

Seguì poi lo sgombero della zona di Colonia completato nel gennaio 1926. Sembrò finalmente che ci si avviasse ad un periodo di pace e prosperità per i popoli europei, con la Germania entrata a far parte della Società delle Nazioni. Il 17 settembre dello stesso anno Briand e Stresemann, si erano incontrati segretamente in un villaggio francese, Thoiry, per discutere dei rapporti tra i due paesi vicini, sempre difficili. Gli argomenti all'ordine del giorno erano parecchi. La Germania voleva versare alla Francia 300 milioni di marchi per rientrare nella Sarre, chiedeva lo scioglimento dell'Inter-Allied Military Control Commission che controllava il disarmo in terra tedesca e la fine del disarmo imposto a Versailles, ma i tempi non erano ancora maturi.

Nel 1928 la diplomazia internazionale col patto Briand-Kellog (27 agosto 1928) raggiunse un accordo col quale 60 nazioni solennemente proclamavano: "[...] di condannare il ricorso alla guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali e di rinunciarvi come strumento di politica nazionale nei reciproci rapporti". Frank B. Kellog, segretario di Stato americano, insignito del premio Nobel per la pace nel 1929, su proposta di Briand nel decimo anniversario dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, intavolò un negoziato che si concluse col patto sottoscritto il 27 agosto 1928 a Parigi. L'unica novità ai proclami sulla guerra delle Società delle Nazioni era la partecipazione degli Stati Uniti.

Nello stesso anno, ristabilito lo scrutinio in due turni già in uso dal 1889 al 1914, le elezioni furono vinte dall'Union Nationale di Raymond Poincaré. La partecipazione fu per l'epoca molto alta raggiungendo l'84% degli iscritti alle liste elettorali. In una Camera dominata dai moderati si alternarono alla presidenza del consiglio André Tardieu esponente della buona borghesia e Laval uomo dei compromessi, eccellente nelle manovre di corridoio. La Camera da Destra iniziava con una ventina di deputati monarchici, 102 del gruppo Marin, poi i repubblicani di sinistra, divisi in quattro gruppi da 12 a 24 membri: repubblicani democratici, repubblicani di sinistra, sinistra repubblicana democratica, sinistra indipendente per un totale di 80 voti. Seguivano 320 deputati dei partiti di sinistra divisi in due gruppi principali, radicali socialisti e socialisti unificati, vi erano poi i repubblicani socialisti con 38 voti. e la sinistra radicale. All'estrema sinistra i comunisti con 26 deputati. Come si vede una buona parte dei partiti si fregiava del titolo di socialista e di radicale.

Negli anni Venti il paese andava sempre di più motorizzandosi. Secondo la Chambre du commerce internationale al primo gennaio 1928 in Francia circolava un'automobile ogni 36,6 persone, in Gran Bretagna una ogni 23,8, in Germania una ogni 73,4, in Italia una ogni 191,2 e nell'Unione Sovietica una ogni 5.690 per un totale europeo di 5.244.695²⁷.

Gli anni Venti si chiudevano con la notizia che una devastante crisi economica aveva investito gli Stati Uniti d'America, ma l'economia in un primo tempo sembrò tenere, le ferite della guerra andavano guarendo, "il sangue dei morti si seccava" e gli anni a venire sembravano forieri di un nuovo avvicinamento tra le due grandi potenze europee che si combattevano dall'epoca napoleonica.

²⁷ Faldella G., *L'automobilismo in Italia*, Torino, 1930.

Bibliografia

- Aron Raymond, *Memorie*, Milano, 1984.
- Baumont Maurice, *La fallite de la paix (1918-1939)*, Paris, 1951.
- Blum Léon, *Memoires*, Paris, 1955.
- Ciano Galeazzo, *Diario 1937-1943*, Milano, 1980.
- Croce Benedetto, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1958.
- Delvert Charles, *Les devoirs de l'heure présent*, Revue militaire générale 1924.
- De Rosa Gabriele e Lo Mastro Francesca (a cura di), *La morte della terra. La grande carestia in Ucraina nel 1932-1933*, Atti del convegno Vicenza, 16-18 ottobre 2003.
- Digeon Claude. *La crise allemande de la pensèe française (1870-1871)*, Paris, 1959.
- Dimitrov Georgi, *Diario. Gli anni di Mosca (1934-1945)*, Torino, 2002.
- Duby Georges, *Storia della Francia*, Milano, 1987.
- Duroselle Jean-Baptiste, *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, Milano, s.d.
- Fabre-Luce Alfred, *La crise des alliances*, Paris, 1922.
- Faldella G., *L'automobilismo in Italia*, Torino, 1930.
- Faury général, *Une documentation nouvelle sur la campagne polono-russe de 1920. Le livre du Général Sikorski*, Revue militaire française, 1929.
- Fauvet Jacques en collaboration avec Alain Duhamel, *Histoire du parti communiste français 1920-1976*, Paris, 1977.
- Grison, Jean *La France e l'Angleterre face aux affaires balttes entre 1900 et 1990*, Revue historique, 1990.
- Hagen, Mark van, *Soldiers in the proletarian dictatorship: The Red Army and the soviet socialist state 1917-1930*, Ithaca, 1990.

Hobsbawm Eric, *Il secolo breve*, Milano, 1994.

Lagrange Hugues, *La dynamique des grèves*, Revue française de science politique, 1979.

Lussana Fiamma, *Lettere dalla Russia. Vivere o morire di comunismo negli anni Trenta*, Studi storici, 2004.

Martial R., *Traité de l'immigration et de la greffe inter-raciale*, Paris, 1931.

Petacco Arrigo, *A Mosca solo andata. La tragica avventura dei comunisti italiani in Russia*, Milano, 2013.

Quaroni Pietro, *Il Patto a quattro*, Rivista di studi politici internazionali, 1934.

Reynaud, Paul, *Le problème militaire française*, Paris, 1937.

Schramm Tomasz, *La formation des frontières en Europe centrale après la première guerre mondiale*, Relations internationales, 1990.

Soucy Robert, *Le fascisme de Drieu La Rochelle*, Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale, 1967.

Thorez, Maurice, *Fils du peuple*, Paris, 1949.